

Un privilegio perduto: i trappassi dei portoni

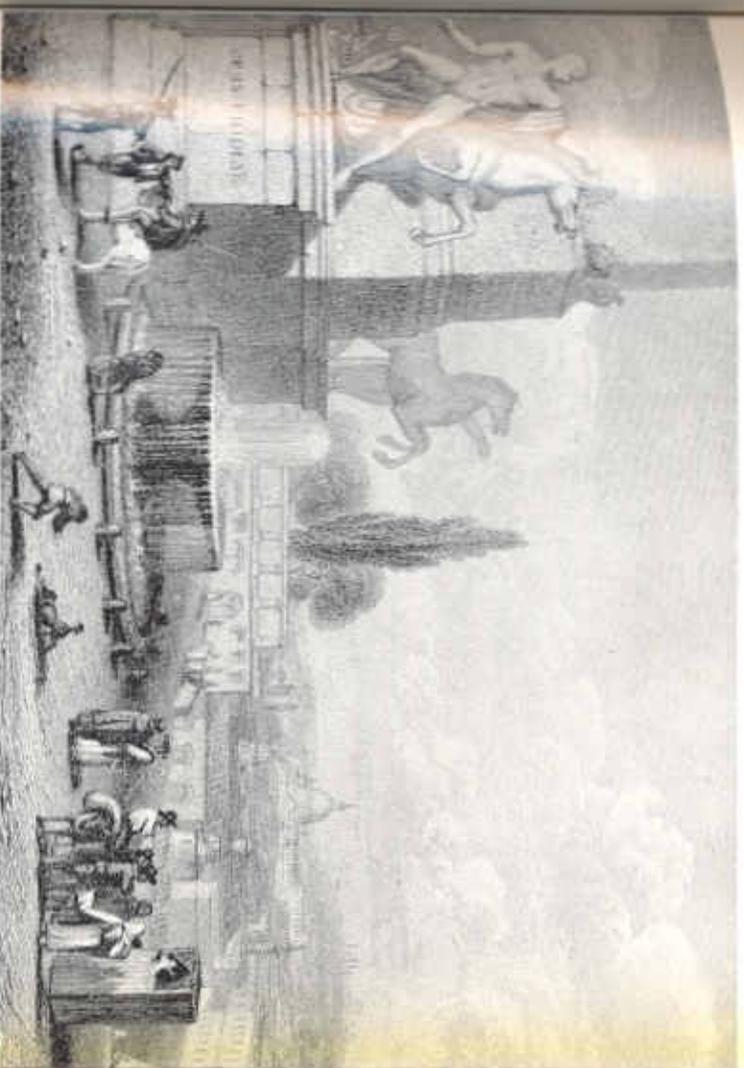
C'è un passo, negli « Annali » di Tacito, che non è privo d'un certo buon senso riguardo alle strade di Roma. L'insigne storico, accennando alla ricostruzione dell'Urbe iniziata da Nerone subito dopo l'incendio del 19 luglio dell'anno 64, precisa che ciò non avvenne senza disegno e confusamente come dopo l'incendio del Gallo del 390 a. C.: le case vennero rifatte, ma non più così alte, le strade spaziose, tirate a linea; le piazze ampliate e aggiunti i portici...

Nondimeno, egli precisa, l'innovazione non tornò a tutti gradita, poiché le vecchie dimensioni erano considerate da taluni più opportune, ritenute che vie strette e case alte « facevano qualche rezzo alle vampe del sole, che in queste larghe e aperte diritture sferza e riverbera più rovente » (Tacito, *Gli Annali*, volgarizzati da Bernardo Davanzani, lib. XV, 43).

E Tacito sembra propendere per quest'ultima tesi, del resto periclitamente seguita dagli antichi romani e dai nostri avi fino a poco più d'un secolo fa (cfr. Maes, *Il Cracis*, 14-21 settembre 1889). Infatti, se si gira pel Foro e si prende a considerare il basolato originario della *Sacra Via*, si resta meravigliati come anche in punti di tanta affluenza cittadina, le vie fossero rimaste inverosimilmente strette. Ben possiamo, quindi, immaginare che cosa dovessero essere i quartieri popolati.

La curiosa osservazione di Tacito ha una riprova in certe viuzze dei vecchi rioni, rimaste salve dal piccone demolitore (pensiamo ai caratteristici angoli del Trastevere, dei Monti, di Pariione, di Campitelli e di Sant'Angelo), dove anche in pieno metraggio estivo, con tutta la canicola, si gode un rezzo ombroso.

Ma in più, nella vecchia Roma papale, c'era un altro sistema



Il Quirinale in una incisione ottocentesca.

(coll. Lanzerani)

ugualmente buono contro il sole e contro la pioggia, costituito da una tipica servitù pubblica: *i trapassi dei portoni*.

Fino all'anno 1831, provvide cure da parte delle Autorità avevano disposto che per comodità dei quiriti fossero lasciati costantemente aperti e liberi diversi transiti, che riuscivano assai proficui al viandante per abbreviare il percorso necessario per raggiungere l'uno o l'altro punto d'una città vasta come Roma. Epperò, tutta una serie di palazzi era sottoposta ad una specie di servitù: il *trapasso*, per cui ognuno poteva entrare da un portone, girare beatamente per l'atrio e uscire per la porta postica o laterale.

Di questa serie facevano parte palazzi monumentali o storici, come il palazzo Chigi in piazza Colonna; il palazzo Gabrielli poi Taverna a Monte Giordano; il palazzo Doria-Pamphily e il palazzo Fiano al Corso; ¹ il palazzo Cini in piazza di Pietra; il palazzo Theodoli, demolito per far luogo all'attuale via del Parlamento, il palazzo Lavaggi (ora Guglielmi) agli Uffici del Vicario, ecc., nonché alcuni casamenti, dei quali si ricordano quello scomparso a via dei Sediari, distinto col civico n. 63, abbatuto con l'apertura del corso del Rinascimento, ed un altro che sorgeva fra Borgo Vecchio e Borgo Nuovo.

¹ Il « trapasso » di palazzo Fiano è ricordato da Massimo D'Azeglio ne « I miei ricordi » (ed. Fratelli Treves, Milano 1929, vol. II, p. 64). Dopo aver menzionato lo « scalinone » di palazzo Ruspoli, sul quale, durante il carnevale, veniva sistemata una fila di sedie di paglia « che venivano ad occupare le signore mascherate », accenna ai colloqui intinti che quivi si svolgevano e conclude ironicamente: « a poter sollevare il velo che copriva i misteri dello scalino, se ne sarebbero vedute delle belle ».

Senencké, non tutti quegli intrighi avevano una soluzione felice. E il D'Azeglio racconta un episodio: « Mi ricordo di un giovane (fu presente al fatto) che s'era trattenuto sullo *scalino* durante tutto il tempo del corso con due maschere; fatiosi sera, venne pregato da loro di accompagnare a casa; e s'avviarono per San Lorenzo in Lucina ».

« Traversando il palazzo Fiano, a metà del cortile, una delle due maschere cominciò a suonar a doppio sul giovane; e l'accompagnò a pugni e scappellotti fino a piazza di Pietra ».

E conclude: « Doveva averla fatta grossa costui »...

Beata semplicità dei nostri avi: quanto sono mutati i tempi col trascorrere di meno d'un secolo e mezzo!

Ma principale fra tutti i *trapassi* era quello costituito dal complesso dei palazzi del Quirinale. Era un detto comune che dalle Quattro Fontane si poteva uscire a Fontana di Trevi passando sempre all'ombra, anche sotto la sferza cocente del sole di luglio, attraversando quel complesso di fabbriche che principia dal Quirinale, sotto i corridoi del quale vi fu sempre servitù di passaggio, come ricorda il Maes (*Il Colosseo*, 12-19 maggio 1888), e termina alla Dararia, formando un corpo vastissimo e unito da interne comunicazioni.

La curiosa combinazione ci è spiegata così bene dal Belli in uno dei suoi sonetti che reca, appunto, il titolo significativo di *La strada coperta*, scritto il 28 novembre 1832 (n. 502 della raccolta del Vigolo, edita dal Mondadori).

Ascoltiamo dunque il nostro grande poeta:

*Chi vedè entrai da le Quattro-Fontane
sempre ar coperto oggìa a Fontan-de-Trevi,
entri, er porton der Papa, c'erimane
incontr' a San Carlino...*

E qui il Belli, con un simpatico tono da Cicerone proverbato, precisa il luogo di partenza e quello di arrivo.

Conveniamo con lui che l'itinerario è sufficientemente lungo e si ripromette assai interessante. Anche oggi, con tutti i mezzi di trasporto di cui disponiamo, si rimarrebbe non poco imbarazzati a voler precisare un cammino breve e facile per raggiungere i due estremi opposti del colle: l'uno alle falde e l'altro al declivio.

Dunque, entrare con piena sicurezza nel portone che rimane incontro alla deliziosa chiesetta borrominiana, e poi eseguire attentamente, passo passo, le istruzioni che ci dà l'arguto nostro poeta.

Entrato nel portone, il nostro viandante doveva percorrere tutto il lunghissimo corridoio (*cortellone*) dove trovavasi il quartiere dei soldati papalini (che il Belli definisce *genti forse riferendosi agli svizzeri*) e dopo questo

*genti er cortile: ppoi segni a li Brevi
(il palazzo della Segreteria dei Brevi pontifici)
sin dove prima se fascava er pane...*

Il placido intruso avrà così percorso in tutta la sua lunghezza, e senza ricevere la benché minima osservazione, tutto intero il palazzo pontificio. Ma non basta ancora:

*Com'è arrivato alla Panettaria,
trapassi l'arco, eppoi ricai abbasso
e scappi dar porton de Dararia*

e il viaggio è compiuto! Itinerario facile, comodo, diretto. I nostri bisavoli non si lesinavano i piccoli ripieghi utili...

A loro volta, il tracciato delle strade spiegava e giustificava l'origine e l'opportunità dei molti *trapassi*, detti anche *traghetti*. Ad es., il vicolo del Giardino, oggi del tutto mutato, che dalla via in Lancia menava al vicolo dello Sbrucolo, imboccava precisamente nel palazzo Chigi, nel portone ora chiuso. Così pure, chi veniva da via dei Prefetti, da Campomarzio e dal largo dell'Impresa, trovava davanti a sé una comunicazione diretta con piazza Colonna *proidentia principis*. Ugualmente caratteristico e comodo il *traghetto* del palazzo Gabrielli, prima Orsini e poi Taverna a Monte Giordano: esso offriva un percorso molto rapido e comodo, dacché permetteva in pochi minuti di recarsi da piazza dell'Orologio a piazza San Salvatore in Lauro senza fare il lungo e malagevole giro di via Panico e di via dei Coronari.

Ma presto o tardi si compì quel che da un pezzo si andava tramando, e cioè « di furare con maligno pensiero quel piccolo compenso in favore dei galantuomini »: i Chigi, i Fiano e gli altri sprangarono un bel giorno le imposte dei loro portoni e il vecchio diritto romano rimase virtualmente annientato.

Era lecito fare ciò? Quei liberi passi, quelle scorciatoie e comodità pubbliche non erano concesse già a titolo gratuito, bensì oneroso, « perché stipulati dal Governo ad uso del pubblico nelle diverse concessioni fatte ai fabbricatori di quei palazzi, di quei casamenti nell'area di comune dominio. Non furono dunque spontanee larghezze di quei signori, bensì obbligazioni contrattuali...

« Onde è un furto... ».

E qui il Maes, come ognun vede, trascende!

* * *

Ma anche il popolo, nel 1849, reputò come un affronto il fatto che alcuni signori, in barba a questo secolare privilegio, avessero osato chiudere... i portoni di casa loro!

E si trascinò ad eccessi lacrimevoli.

Leggiamo che cosa dice *Il Don Pirlone* nel numero 116 del suo anno primo (24 gennaio 1849), in un articolo dal titolo:
« I portoni chiusi ».

« Alcuni dei nostri Signori hanno chiuso i portoni sul deretano dei loro palazzi, portoni dico che servivano di passaggio per transitare da una strada all'altra, portoni che faceva molto comodo al pubblico che restassero aperti, e che non faceva nessun incomodo ai Signori che tali fossero, quali furono *ab antiquo* a memoria di Noè... »

« Questi portoni, e questi Signori s'erano chiusi prima che partissero, e restano chiusi ora che sono partiti; cioè partiti i Signori, perchè i portoni restano ancora qua, eterni custodi che respingono il popolo e lo mandano a fare un lungo giro da una contrada all'altra.

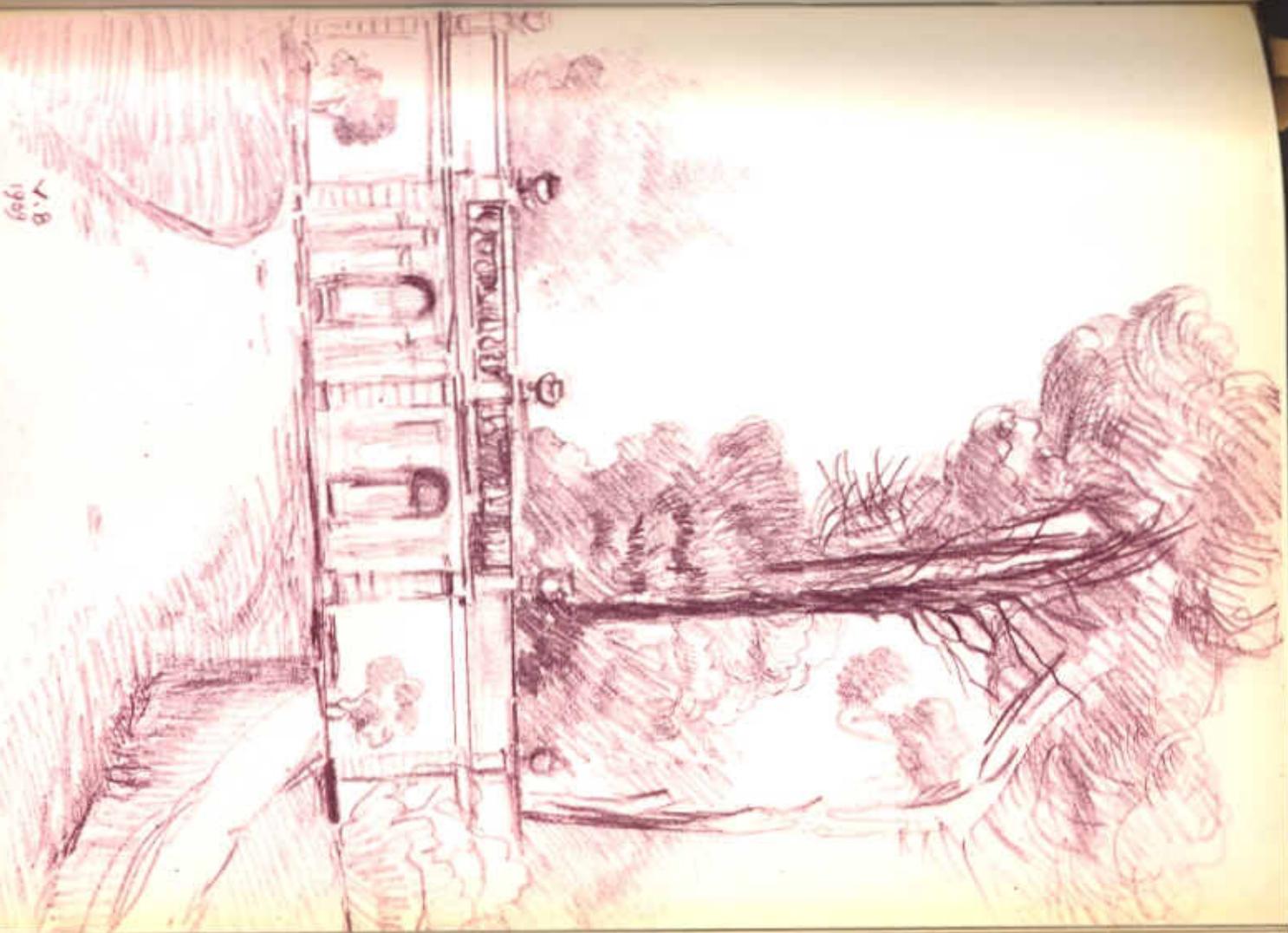
« Ma sere fa, vedete che curioso accidente, si credeva che anco un portone fosse partito, ossia mandato via anche senza passaporto. Egli è che incominciava ad ardere gran fiamma, ed aveva intorno a se un combustibile non indifferente, e non nato lì per certo.

« Io dichiaro che queste cose mi spiaccono altamente... ».

Come vedesi, *nil sub sole novi*: sembra di sentir la conclone di uno degli aringapopoli estremisti dei nostri giorni...

Non so se il paziente lettore condivida le idee incendiarie del bollente foglio satirico romano; ma è certo che la vecchia e patriarcale consuetudine aveva la virtù di abbreviare, spesso efficacemente, « lo andare dei poveri pedoni » che, colpiti dalla pioggia o dardeggiati dal sole canicolare, trovavano negli ospitali portoni, diffuso di cheta ombra, un senso di refrigerante riposo...

MARIO BOSI



V.B.
1949

Un'ottobrara romana d'ottanta anni fa

Come di consueto anche nell'autunno del 1971 la segreteria del nostro Gruppo ha inviato un gentile sollecito per la consegna degli articoli della « Strenna » da effettuarsi non oltre il 15 dicembre, aggiungendo come postilla: « Se possibile, vorremmo pregarvi di scegliere un soggetto che abbia qualche attinenza attuale ».

Nel caso specifico questa richiesta « attinenza » è dovuta al fatto che la circolare portava sia la data del primo d'ottobre, sia perché la prima idea e stesura del mio scritto odierno avvenne proprio nello stesso radioso mese, nel quale da anni non s'erano viste giornate più eccezionali, e da ultimo per l'esatta ricorrenza dell'ottantesimo anno da quel singolare evento di famiglia.

Ecco quindi perché, tra i diversi soggetti dei quali avrei potuto disporre, ho prescelto questo spassoso « souvenir » al quale non potrei, grazie a Dio, partecipare per ovvie ragioni datative. E, lo ringrazio perché se avessi fatto numero di quella partita, non credo sarei in grado oggi di farne la stesura, pur ammettendo d'essere ancora in questa « valle di lacrime » ove, tutto sommato, e pur se in tempi così ingrati, siamo lieti di piangere!

Come forse riascrite a leggere nel titolo della composizione che il mio avo omonimo¹ eseguì in poche copie per « grato ricordo

¹ Cfr.: ANTONIA BUSTRI VICI sr., *Ginepro della felicità della svettosa, dell'arte*, Cioelli, Roma 1891; ANTONIA BUSTRI VICI sr., *Il sacerdote don Francesco Bustrì amico di G. G. Belli*, in « Strenna dei Romanisti », 1958; CLEMENTE FOLCHI, *Ingegnere architetto ed archeologo romano (1780-1868)*, in *« Paladino »*, 1-2 1969; PRINCEPI nobiliari e casullerichi dei presidenti dell'Accademia di San Luca, in « Capitolium », aprile 1960; RISPOLTA romana e Ferdinando Gregorovius, in « Capitolium », maggio 1961; PASTORATI pontifici dell'Ottocento, in « Strenna dei Romanisti », 1961; Festa benefica nella consuetudine coperta del Duca Pamphili, in « Strenna dei Romanisti », 1962; Autografi del Patriarca di Venezia Giuseppe Sarzo, in « Strenna dei Romanisti », 1963; Ricordi di famiglia del 1849, in « Strenna dei Romanisti ».

di famiglia », il banchetto campestre che voleva commemorare « le quattro generazioni del fu Giulio Cesare Busiri »² avvenne il 27 ottobre del 1892 (fig. 1). La divertente composizione³ che testimonia viepiù la nota estrosità dell'architetto Andrea Busiri Vici senior, focalizza particolarmente i due gruppi fotografici: quello di sinistra dei Busiri Vici presenti in quell'anno con figli e parenti (fig. 2), e quello di destra delle cameriere della famiglia stessa, portate appresso, oltre che per servirle e per tener d'occhio tanti ragazzi, anche per un simpatico divagamento dal duro servizio giornaliero che allora si richiedeva da loro, e al quale il fedelissimo personale di quei tempi si assoggettava senza discutere, e con ben altro sorridente entusiasmo che non l'attuale che va facendo sempre obiezioni e contestazioni. Ma lo scopo più effettivo era quello che vien definito nella composizione: « ad escludere ogni persona estranea, la mensa era allegramente servita dalle vispe cameriere delle famiglie, di varie forme e paesi, con grembiule bianco e coccardine cilestri sul petto », e delle quali annunziamo le espressioni semplici ed oneste!

Sulla « Strenna » del 1963⁴ già avemmo l'occasione di mostrare un vasto gruppo nuziale della nostra romanissima famiglia in *haut de forme*, e quindi nella più alta tenuta;⁵ oggi invece

1965: *Un ritratto inedito di Benedetto Pirrucci*, in « Strenna dei Romanisti », 1966; *La cancellata di Sant'Agnese e piazza Navona*, in « Strenna dei Romanisti », 1969; *Solenne funzione in San Giovanni in Laterano per i caduti pontifici nelle battaglie precedenti la presa di Roma*, in « Strenna dei Romanisti », 1970.

² Giulio Cesare Busiri, figlio di Giustino e padre di Andrea, nacque a Roma il 17 agosto 1794, ed fu mozt assistito dal sacerdote Marial Ferrerri (poi Pio IX) il 30 novembre 1818. Fu latinista e letterato. Cfr. per lui: *ASSONZA BUSIRI VICI jr., Paisiporti Pontifici dell'Ottocento*, in « Strenna dei Romanisti », 1961.

³ Misura 32 x 45 cm., e le tre foto sono applicate sul cartoncino a stampa.

⁴ Cfr. *ASSONZA BUSIRI VICI jr., Artisti del Patriarcato di Venezia Giuseppe Sartio*, in « Strenna dei Romanisti », 1963.

⁵ Per un errore fu detto trattarsi delle nozze di Maria Busiri con Enrico de Angelis, mentre si trattava di quelle di Paola Barizza, figlia di Camillo, e di Marianna Busiri, con Paolo Argenti, avvenute in Roma il 6 aprile 1895.

vi mostriamo una loro riunione agreste, nella quale gli uomini si presentarono in « bombetta », le signore in « tailleur » e vasti cappelli d'alta moda, e le ragazze in sgarbanti cappelli di paglia forti.

E ora non ci resta che passare alla trascrizione dal testo di questa « eccezionale » composizione di otto decenni fa, venidue anni dopo che lo Stato della Chiesa era stato costretto ad abdicare all'unità italiana:

Il giorno 27 ottobre 1892 come già preannunzavasi nell'apposito recente opuscolo Busiri col titolo « *Ricorrenza secolare del padre - Tributo del figlio* » dopo aver lottato con la incostanza della stagione autunnale dominata dai cicloni del nuovo mondo, ebbe luogo il patriarcale banchetto delle quattro generazioni del fu Giulio Cesare Busiri presso lo storico Ponte Milvio, al *Ristorante l'Alleanza* nella sponda destra del Tevere; dopo i precedenti particolari suffragi a quella anima eletta e della mancata cara consorte⁶ una vasta aula col giardino annesso mostrava la letizia del cinguante convivanti⁷ che traspariva dai volti, rigrugliante dai cuori per avere tra loro i più cari parenti.

A tale adunanza dispensavasi il seguente programma, onde il tutto procedesse regolarmente:

ORARIO RISSE

- Ore 10,30 a. - Tram Piazza del Popolo
 - » 11 a. - Arrivo Ponte Milvio
 - » 11,30 a. - Gruppi Fotografia
 - » 12 m. - Grande Colazione
 - » 2 p. - Fumo e gran Can-Can dei bambini in campagna
 - » 4,30 p. - Ritorno Tram a Piazza del Popolo e adlio della Comitiva.
- N. B. - Chiunque tarda, non si attende, perde la corsa gratuita del Tram, l'Alleanza Compagnia, e la fotografia.

Non mancò alcuno rebbene dei ragazzi e bambini fosse il numero maggiore, ed il tutto riuscì benissimo senza il minimo incidente o disordine, tutti lieti e tranquilli.

All'arrivo già disposta la macchina da Busiri si operò la riproduzione del gruppo dei 55 convivanti dei quali 33 tra giuocattoli e bambini, e l'altro delle dieci cameriere, quali vengono inseriti nel presente ricordo, ed ambedue riascristianati. Sorrideva anche il Cielo con la splendida giornata, a che si

⁶ Si riferisce a suo padre Giulio Cesare Busiri e a sua moglie Bianca Vagnuzzi, entrambi già allora scomparsi.

⁷ Comprendendovi l'autore del gruppo fotografico, dalla mostra numerazione risultano 52 persone della famiglia, e non 53.

aggiungeva l'amenità del luogo, e la magnifica prospettiva di Monte Mario di storica rievocazione.⁸

Il numeroso stuolo delle Signorine, dei giovinetti e dei bambini che alle loro mamme destavano entusiasmo d'amore, davano al Convio un brio che sapeva d'incantesimo.

Ad escludere ogni persona estranea, la mensa era allegramente servita dalle signorine delle famiglie, di vari forme e paesi, con garbato bianco, e coccodrini eletti sul petto.

L'unico figlio di Giulio Cesare Busiri, d'illustre memoria, era il Preside del banquette, salutato da uno scoppio di plauso allorché i commensali si assiebro alla gran tavola lunga metri dodici oltre le succurnali.

Il Menù campestre fu semplice, ma gustoso ed eccellente; ciascuno al suo posto lo aveva stampato in termine di fantasia con versi e disegni umoristici del presidente e parimenti gai trascritti.

L'entusiasmo e il plauso suscitatosi di bel nuovo, si prolungati brindisi belli ed affettuosi che furono avidamente ascoltati ed applauditi.

Al cader del giorno, a tanto festeggiamento si trasferì nuova gioia della convivita che vilanati i conviti saluavano in affettuosa unione tra le salve dei baci la partenza con una letizia universale.

Componevansi i commensali di Andrea Busiri Vici, Francesco Busiri, architetto, con la sua consorte Geoltrude Rocchi e sei figli; Carlo Busiri, architetto, e sua consorte Francesco Giglioli con tre figli; Teresa Busiri sposata al notaio, Niccolò Giovanni Granzoli con quattro figli, uno dei quali tenente di artiglieria, venuto appostamente dalla residenza di Rieti; 10. Mariile Busiri consorte dell'avvocato Angeloni con due figli; Marianna Busiri sposata al commendatore del zio Massarini vedovo di Luisa Busiri con cinque figli; Agnese Busiri sposata al presidente Enrico Corci con due figli; Maria Busiri consorte dell'avvocato Enrico de Angelis con una figlia; Giovanna Busiri sposata a Rodolfo Franceschi ragioniere; Paola Busiri sposata a Paolo Argenti con un bambino protror.

⁸ La « rievocazione » è dovuta al fatto che il padre di Andrea, Giulio Cesare Busiri (Roma, 1794-1818), aveva ereditato da suo zio Francesco Busiri una viligna a Monte Mario di 14 ettari con annesso casale, poi successivamente alienata!

⁹ Infatti allora i tre presenti di noi fratelli e sorelle erano: Carmela nata nel 1884, Clemente nato nel 1887, Bianca nata nel 1890; erano assenti quindi Michele nato nel 1894 e Andrea nel 1903.

¹⁰ Cf. per Saverio Granzoli: ANTONIA BUSIRI VICI jr., *Un romanzo geniale d'armata e alcune sue memorie*, in « *Strenua dei Romanisti* », 1967.

¹¹ Camillo Baruzzi (1842-1901), maturo di Marianna Busiri, fu avvocato minuziano e archivistica della Segreteria Pontificia di Stato per circa un quarantennio; ed a lui successe nelle cariche suo figlio maggiore Giuseppe Baruzzi.

LE QUATTRO GENERAZIONI DEL FU GIULIO CESARE BUSIRI
 LA RAPPRESENTAZIONE COMMEMORATIVA DEL 27 OTTOBRE 1892

CONFERENZA



COMMEMORAZIONE





GIULIO CESARE BUSIRI

Il giorno in cui si celebrò l'anniversario dell'espulsione dell'ultimo reame pontificio... (text continues)

Il giorno in cui si celebrò l'anniversario dell'espulsione dell'ultimo reame pontificio... (text continues)

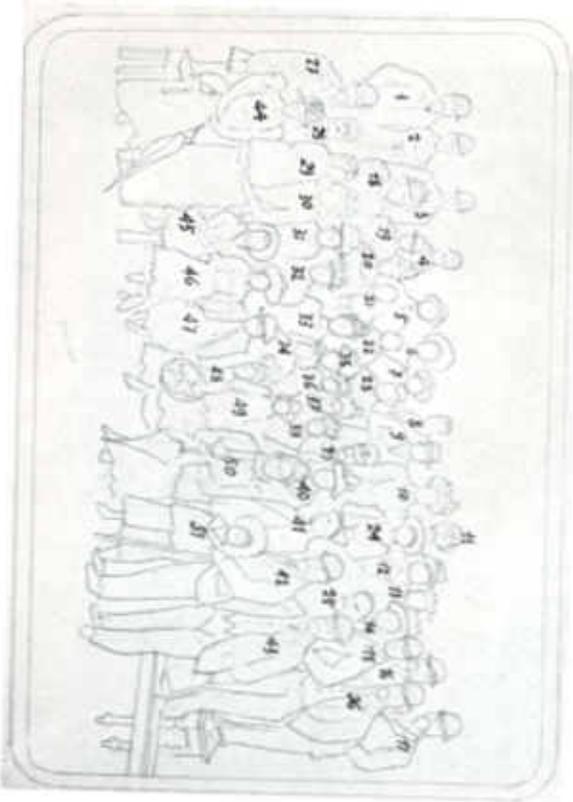


Quina

Fig. 1 - La composizione del baschetto campestre commemorativo dei Busiri Vici; Roma 27 ottobre 1892.



Fig. 2. Dettaglio del gruppo con le 51 persone componenti le famiglie dei Bissini Vici e giratico numerario del gruppo di famiglia, per l'individuazione delle persone.



- Bianca Vagnuzzi, sposò il 10 ottobre 1888 l'avv. Ezzeo de Angelis, dal quale ebbe Bianca (n. 29) e Carlo Andrea.
- 99) SAVERIO CARAZZOLI (Roma, 18 dicembre 1869 - Firenze, 20 febbraio 1951), figlio di Giovanni (n. 27) e di Teresa Bissini (n. 44), sposò a Torino nel 1898 l'arch. Anna Bianco (Torino, 5 maggio 1879 - Roma, 31 maggio 1938) dalla quale ebbe tre figlie: Antonina (Livorno, 1901) che sposò nel 1923 Clemente Bissini Vici; Grazia (Roma, 1909) moglie di Luca Facchini e Ton (Roma, 1916) moglie di Antonio Marchi. Saverio Carazzoli, nella foto posevole ufficiale di 29 anni, divenne giudice d'Appello e Senatore del Regno (187 - Annali Bissini Vici (n. 1) - *Il primo governo*, 2^a edizione e *dicce* per sezione, n. e *Stirata dei Romanisti*, 1897).
- 40) AGNINE BISSINI (Roma, 16 aprile 1884 - 8 febbraio 1932), figlia di Andrea e di Bianca Vagnuzzi, sposò nel 1877 l'ing. Carlo Carrati (n. 11), dal quale ebbe due figli: Felice e Adelina. Nel gruppo aveva 36 anni.
- 41) MALENNINA BISSINI (Roma, 1847 - 1922), di Andria e di Bianca Vagnuzzi, sposò nel 1868 l'ing. Carlo Barilani (n. 25) dal quale ebbe otto figli: Crispiene (n. 43), Giulio (n. 8), Antonio, e Tono (n. 45); Maria (n. 33), Luigia (n. 10), Carlotta (n. 31), Paola (n. 30) e Teresa (n. 34). Nella foto aveva 45 anni.
- 42) CARLO MARIA BISSINI VICI (Roma, 1856 - 2 agosto 1925), di Andria e di Bianca Vagnuzzi, sposò nel 1883 Francesca Giardini (n. 37) dalla quale ebbe Carmelo, Clemente, Bianca, Michele e Andrea, tutti con discendenza. Fu un rinomato architetto e collaborò di Roma e archeologo di San Luca e del Portico (cfr. *Annali Bissini Vici* (n. 1), *La Colonia e l'Università di Gioia Patrice* e *l'800: ampliamenti*, in *Capitolium*, 5 dicembre 1960). Nella foto aveva 36 anni.
- 43) GIUSEPPE, a Perugia e BABELLEZZI (Roma, 10 agosto 1871 - 29 giugno 1928) figlio di Carolina (n. 25) e di Mariano Bissini (n. 41), laureato alla morte del padre alle sue architetture, e avvocato della suppelletta di Stato sotto Pio XI e della Sagra Canonica di Bari, fu Cavaliere il Croce di Stella e Cappi sotto Benedetto XV e Pio XI. Da sua moglie Beatrice Forattina ebbe 3 figlie: Maria, Laura, Carlotta, Gabriella e Elisabetta. Dei nonni Carolina (n. 41), fu un suo architetto che lavorò soprattutto in edifici religiosi in Prosecco. Nella foto aveva 56 anni.
- 44) TERESA BISSINI (Roma, 11 gennaio 1862 - 25 dicembre 1925), figlia di Andrea e di Bianca Vagnuzzi, sposò nel 1887 Giovanni Gerardi (n. 27) dal quale ebbe Saverio (n. 36), Giulio (n. 21), Maurizio (n. 15) e Carlo (n. 41). Nel gruppo aveva 39 anni.
- 45) ANTONIO e Tono e BABELLEZZI (Roma, 21 settembre 1884 - 4 dicembre 1960), figlio di Carolina (n. 25) e di Mariano Bissini (n. 41), fu un suo architetto che lavorò soprattutto in edifici religiosi in Prosecco. Nella foto aveva 35 anni.
- 46) FRANCESCA BABELLEZZI (Roma, 3 ottobre 1895 - 6 giugno 1922), sposò il 4 maggio 1907 l'ing. Tamanti, dal quale ebbe due maschi e una femmina. Nella foto aveva 7 anni.
- 47) GABRIELLA BISSINI VICI (Roma, 1^a settembre 1884 - 10 gennaio 1954), di Francesco (n. 26) e di Gertrude Roschi (n. 13), sposò il 25 novembre 1912 Emanuele Massimo dal quale ebbe Giulio con discendenza. Nella foto aveva 7 anni.
- 48) GABRIELLA BISSINI VICI (Roma, 15 giugno 1884 - vivente), di Carlo (n. 42) e di Francesca Giardini (n. 37). Sposò nel 1915 Luigi Barilani (Roma, 21 settembre 1871 - 29 settembre 1935), dal quale ebbe tre figlie: Antonia, Elena e Sara. Nella foto aveva 8 anni.
- 49) BIANCA DE ANGELIS (Roma, 1^a luglio 1891 - vivente), di Ezzeo (n. 26) e di Maria Rosati (n. 56). Ha sposato il 30 dicembre 1943 l'ing. Giulio Marchi. Nella foto aveva 3 anni.
- 50) MARTINE BISSINI, morta a Roma il 21 dicembre 1912, figlia di Andrea e di Bianca Vagnuzzi, sposò Giuseppe Angelini (n. 1) dal quale ebbe due figlie: Annetta (n. 12) e Bianca (n. 15).
- 51) CAMILINTE BISSINI VICI (Roma, 31 marzo 1867 - 4 settembre 1965), figlio di Carlo (n. 42) e di Francesca Giardini (n. 37). Sposò a Roma nel 1925 Antonina Gerardi (Livorno, 1901) dalla quale ha avuto sette figli: dei quali 4 maschi: Carlo, Saverio, Antonello e Maurizio. Fu un architetto romanista della più chiara fama. Rettore della Accademia Pontificia del Portico, e Accademico Nazionale di San Luca. Nel gruppo aveva 3 anni, e come d'uso per i bambini aveva la vestaglia.

- 1) GIUSEPPE ANCELLINI, * 200. Pappa, che sposò nel 1820 Mariola Biondi di Andrea e di Bianca Vagnuzzi. Dalle nozze nacque Biacca (n. 15 del gruppo) che sposò un certo d'Androni e che morì il 25 novembre 1829, e Annetta (n. 17) che sposò Saverio d'Androni e che morì il 26 agosto 1828.
- 2) GIULIO GRAZIOLO, figlio di Giovanni Grazioli (n. 25) e di Teresa Biondi (n. 44), nato a Roma nel 1863, fu un imperatore magistrato di Cassazione. Sposò Maria Maddalena della quale ebbe Francesco, nato nel 1903, e Clara. Nel gruppo aveva quindi 25 anni.
- 3) ROGOLO FRANCESCHI, * rito Rinaldo, * rito Giovenna Biondi (n. 20), di Andrea e di Bianca Vagnuzzi, senza discendenza. Morì a Roma il 9 aprile 1917.
- 4) CARLO GRAZIOLO, figlio di Giovanni e di Teresa Biondi, nato a Roma il 2 maggio 1872, nei mesi 11-27 luglio 1903. Sposò una cinghia Luigia Barzani (n. 10) della Scuola Generale Immobile, e Filadelfa, Maria e Filadelfa, 19 ingegnere e vice presidente della Scuola Generale Immobiliare, e vicepresidente della Cassa di Risparmio di Roma. Nel gruppo aveva 33 anni.
- 5) GIUSEPPE MASSARUTI (Roma, 25 ottobre 1875 - 5 marzo 1938), figlio di Antonio (n. 10) e di Luisa Biondi. Fu il primo giudice e a tutto e parte provinciale e insegnante dell'Istituto Massimo. Nella foto aveva 33 anni.
- 6) FABRIZIO CORTESI, figlio di Enrico (n. 11) e di Agnese Biondi (n. 40), fu professore di botanica.
- 7) CARLO MASSARUTI (Roma, 21 ottobre 1878 - Galliano, 6 agosto 1930), di Ignazio e di Luisa Biondi. Fu il padre del Carlo Massimo, attore e direttore dell'Opera italiana e teatrale e spirituale dei militari. Nella foto aveva 33 anni.
- 8) GIULIO BAREZZI (Roma, 3 settembre 1879 - 23 dicembre 1933), figlio di Corrado (n. 25) e di Marziana Biondi (n. 41). Fu un noto ingegnere ed architetto romano. Sposò Maria Antonia Inghisi (n. 11) settembre 1931) dalla quale non ebbe discendenza. Nella foto aveva 34 anni.
- 9) NICOLA MASSARUTI, d'infanzia (n. 10) e di Luisa Biondi (Roma, 19 gennaio 1875 - 11 agosto 1967). Oltre ad essere un importante funzionario della Dataria Apostolica e della Congregazione dei Sacramenti, fu un grande un professore torinese presso gli sbardi romani (cf. *Memorie storiche di Torino* 1880-1907, Tip. Ed. Roma 1907). Nella foto aveva 39 anni.
- 10) LIRIO BAREZZI, di Corrado (n. 25) e di Marziana Biondi (n. 41) (Roma, 7 luglio 1891 - 26 aprile 1925), Sposò Ifigenia Carlo Grazioli (n. 4), dal quale ebbe tre figlie. Nella foto aveva 34 anni.
- 11) ENRICO CORTESI (3 marzo 1851 - 15 dicembre 1910), fu colonnello dei bersaglieri. Sposò Agnese Biondi (n. 40), di Andrea e di Bianca Vagnuzzi, dalla quale ebbe due figli: Fabrizio e Marcello. Nella foto aveva 41 anni.
- 12) ANNETTA ANGELINI, di Giuseppe (n. 11) e di Mariola Biondi (n. 20), Sposò Saverio d'Androni e morì il 16 agosto 1910.
- 13) FRANCESCA BIONDI (Roma, 1879 - 28 aprile 1907), figlia di Francesco (n. 20) e di Gabriella Rocchi (n. 16), noni, nata il 28 aprile. Nel gruppo aveva 33 anni.
- 14) ORSOLA MASSARUTI (Roma, 20 agosto 1890, nobile, vivente) figlia di Ignazio (n. 10) e di Luisa Biondi. Nel gruppo aveva 32 anni.
- 15) STANISLAO GRAZIOLO (Roma, 6 novembre 1875 - 30 ottobre 1911), figlio di Giovanni (n. 25) e di Teresa Biondi (n. 44). Sposò Ersilia Biondi (Roma, 8 luglio 1875 - 4 agosto 1905) dalla quale ebbe cinque figlie, dai quali i tre maschi viventi: Vincenzo, Paolo, Riccardo, tutti e tre con discendenza. Nel gruppo aveva 39 anni.
- 16) IGNAZIO MASSARUTI (Roma, 1° febbraio 1880 - 21 aprile 1912), sposò nel 1871 Luisa Biondi (Roma, 1844 - 2 agosto 1888). Dalla loro unione nacque Giuseppe (n. 2), Carlo (n. 3), Nicola (n. 9), Maria (n. 9), e Maria (n. 14). Ignazio Massaruti fu fratello della Teresa Antonella. Nella foto aveva 42 anni.
- 17) PAOLO ARGENTI (Roma, dicembre 1865 - dicembre 1937), sposò il 6 aprile 1895 Paola Biondi (n. 10), di Carolina e di Marianna Biondi. Nella foto aveva 31 anni.
- 18) GELTRUDE ROCCHI (Roma, 1875 - 3 gennaio 1917), che sposò nel 1875 l'ingegner Agostino Biondi (n. 28) dal quale ebbe sei figlie: Francesca (n. 13), Clelia, Maria (Liliana), Pietro e Mario (n. 23). Dei maschi solo Mario ebbe discendenza. Nel gruppo aveva 39 anni.
- 19) PIETRO BIONDI (Roma, 20 settembre 1882 - 18 aprile 1968), di Francesco (n. 20) e di Gabriella Rocchi (n. 16). Morì scapolo di soli 26 anni. Nel gruppo aveva 30 anni.

- 20) GIOVANNA BIONDI, morta a Roma l'8 marzo 1942, * rita Giuseppina, * figlia di Andrea e di Bianca Vagnuzzi. Sposò Rinaldo Franceschi, dal quale non ebbe discendenza.
- 21) MARCELLO CORTESI, di Enrico (n. 11) e di Agnese Biondi (n. 40), fu ufficiale del bersagliere come suo padre. Non ebbe discendenza.
- 22) GIULIO BIONDI, di Francesco (n. 20) e di Gabriella Rocchi (n. 16) (Roma, 1879 - 13 ottobre 1917). Morì scapolo senza discendenza.
- 23) MARIO BIONDI (Roma, 3 settembre 1886 - Perugia, 5 gennaio 1911), figlio di Francesco (n. 20) e di Gabriella Rocchi (n. 16), fu ingegnere, e dalle sue nozze con Antonietta Purpanti di Perugia (nata il 9 maggio 1901), avvenute il 1° aprile 1921 ebbe quattro figlie: Ethel, Paola, Luigi e Renzo, tutti con discendenza.
- 24) MARIA (Liliana) BIONDI (Roma, 4 aprile 1883 - 5 febbraio 1980), figlia di Francesco (n. 20) e di Gabriella Rocchi (n. 16). Sposò il marchese Guiseppe Visconti, dal quale ebbe Ludovico, e Vittoria, moglie di Teodoro Modonutti, entrambi senza discendenza. Nel gruppo aveva 9 anni.
- 25) CAMILLO BAREZZI (Roma, 1842 - 1901), sposò nel 1885 Marianna Biondi, * rita Marianna, (n. 41), dalla quale ebbe otto figlie: Maria, Paola, Giuseppe, Carlotta, Luigia, Teresa, Grazia, Antonio. Avessero e minuzioso della Segreteria Vaticana. Nella foto aveva 30 anni.
- 26) ENRICO DE ANDELIS (Roma, 27 febbraio 1857 - 12 giugno 1931), Avvocato. Sposò il 10 ottobre 1888 Maria Biondi (n. 20) dalla quale ebbe due figlie: Bianca poi Marchi, e il 1° luglio 1899, e Clelia Andrea, nato il 23 febbraio 1901.
- 27) GIOVANNI GRAZIOLO (Roma, 17 gennaio 1848 - 26 marzo 1929), * rito Nino, * Sposò nel 1867 Teresa Biondi (n. 44) dalla quale ebbe quattro figli: maschio, Giulio (n. 2), Saverio (n. 3), Stanislao (n. 13) e Carlo (n. 4). I fratelli Visconti nella loro casa di via Veneto affittò via Ludovico, ove e ora lo Albergo Rizzoli. Nella foto Giovanni aveva 53 anni.
- 28) FRANCESCO BIONDI VIGI, * rito Diocoro, * figlio di Andrea e di Bianca Vagnuzzi (Roma, 1851 - 4 febbraio 1911), ingegnere. Nel 1875 sposò Gabriella Rocchi (n. 16) dalla quale ebbe sei figlie, dei quali Mario con discendenza continuata il nome. Nella foto aveva 41 anni.
- 29) GIORGIO ARGENTI (Roma, 3 marzo 1892 - 3 marzo 1945), figlio di Paolo (n. 17) e di Paola Biondi (n. 20). Figli, di pochi anni, e in unione a sua madre. Ingegnere, sposò Letizia Ameliano (n. 30) settembre 1888 - 20 gennaio 1925.
- 30) PAOLA BAREZZI (Roma, 1° luglio 1870 - 11 giugno 1951), figlia di Camillo (n. 25) e di Marziana Biondi (n. 41), fu moglie di Paolo Argenti (n. 17) dal quale ebbe Giuseppe, Carlo e Maria (quest'ultima moglie di Francesco d'Androni). Nella foto aveva 22 anni.
- 31) CANDIDA BAREZZI (Roma, 4 agosto 1875 - 15 gennaio 1967), figlia di Camillo (n. 25) e di Marziana Biondi (n. 41). Sposò l'11 febbraio 1904 Giuseppino Ameliani Casagrandi (Roma, 15 maggio 1875 - Fara Sabazia, 14 ottobre 1964) che fu colonnello in seconda della Guardia Palatina, e dal quale non ebbe figli. Nel gruppo aveva 37 anni.
- 32) MARIA MASSARUTI (Roma, 26 dicembre 1871 - 17 settembre 1942), di Ignazio (n. 10) e di Luisa Biondi. Nobile. Nella foto aveva 21 anni.
- 33) MARIA BAREZZI (Roma, 20 marzo 1869 - 28 dicembre 1928), figlia di Camillo (n. 25) e di Marziana Biondi (n. 41). Di costituzione esigua si fece suora della Carità con il nome di suor Maddalena.
- 34) TERESA BAREZZI (Roma, 15 ottobre 1889, nobile, vivente), di Camillo (n. 25) e di Marziana Biondi (n. 41). Nella foto aveva 3 anni.
- 35) RIANCA ANGELINI, sposa a Roma il 9 gennaio 1915, figlia di Giuseppe (n. 1) e di Mariola Biondi (n. 20), sposò a Roma il 9 gennaio 1915, dal quale non ebbe discendenza.
- 36) RIANCA BIONDI VIGI (Roma, 23 agosto 1890, vivente), figlia di Carlo (n. 42) e di Francesca Grazioli (n. 37). Sposò nel 1925 il generale di Corpo d'Armata Aldo Assonero (20 aprile 1880 - 16 gennaio 1946), generale di Corpo di S.A.R. Il principe di Piemonte, dal quale ebbe due figlie: Carlo e Maurizio, entrambi con discendenza. Nella foto aveva 2 anni.
- 37) FRANCESCA CICALI (Roma, 3 dicembre 1861 - 29 ottobre 1925), figlia di Gaetano, nobile di Maccanata, e di Teresa Biondi. Sposò nel 1883 Carlo Biondi Vigi (n. 42) dal quale ebbe Carmela, Clelia, Bianca, Mariela e Andrea. Nel gruppo aveva 29 anni.
- 38) MARIA BIONDI (Roma, 5 marzo 1859 - 30 settembre 1951), figlia di Andrea e di

Le cameriere erano: Emilia Campanizzi di S. Petino; Maria Bacchi di S. Michele in Torvina; Paulina Leonardi di Montefasone; Dancenia Urtioni di Rieti; Emma Funi di Acquaviva; Mariama Fabrizi da Stravigliano; Elettra Capocci di Noera Umbra; Gertrude Caparoli di Fabriano; Demenia Fortuna di Barbarano; Benedetta Bertolini di Città di Castello.

Furono pronunciate diverse composizioni, brindisi e stornelli ebbeggiando la loro voce nella sala; ma essendo improvvisati nel momento non possono trascriverli, ebbero però meritati plausi dalla comitiva che seppe ammirare l'ingegno e l'estro poetico dei vari autori, tra i quali vi furono Signorine, giovinetti ed una bambina, non che una cameriera a nome delle sue allegre compagne, in questi termini:

«Le cameriere in unione

Risguardano di cuore

Della festa il Padrone! ».

Il quale rispose subito:

«Belle primavere

Un gazzo, un salito

A voi Cameriere ».

A completare l'insieme della composizione gustosissima, al centro di un tondo è la fotografia dell'autore, con la scritta: ANDREA BUSIRI VICI / FIGLIO DI GIULIO / PRESIDENTE DEL CONVITTO, che essendo anche il dilettante fotografato¹² non vi era potuto rientrare non esistendo allora lo scatto automatico, che avrebbe potuto immortalarlo al centro dei suoi. Al disotto della sua fotografia si legge: « *Banchetto patriarcale presso Monte Mario ottobre 1892* » e tre suoi disegni illustrano dei figure: « *Avanti il cibo* », « *Nel cibo* », « *Dopo il cibo* » ed invece di definirvi il menù leggiamo il consiglio: « *Si mangia per vivere / Non si vive per mangiare / Mangiate i vostri bisogni / E nulla di più* » riportato in finalino, e che in discutibile componimento poetico racchiude però il più dietetico consiglio!

A beneficio maggiore per i discendenti, e per coloro che ancora di questo mondo, possono ricordarli, abbiamo poi pensato di darvi un grafico, con numerazione progressiva da sinistra a

¹² Ossia l'architetto Andrea Busiri Vici sr. (Roma, 1818-1911).

destra, con i nominativi di ciascuno, che con notevole fatica e con l'ausilio dei rari ancora viventi¹³ siamo riusciti ad individuare. Nomi che affiancati ai numeri vi riportiamo presso il dettaglio del gruppo.¹⁴

Ed ora per concludere più o meno amaramente, e alquanto nostalgicamente, l'insolita adunata, è il caso di far notare per il campestre assieme:

1) la spassosa tenuta « sportiva » di allora in rapporto a quella degli scammiciati cappelloni d'oggi;

2) la buona volontà, la disciplina, la disinvoltura di grandi e piccini di fronte all'obiettivo, tutti sull'attenti e agli ordini del regista e fotografo;¹⁵

3) la festosità e l'adesione così compatta e completa di tutti per quella collezione e ai programmi prestabiliti dal capo famiglia;

4) il pensiero felice ed insolito di farsi, anche in trattoria, servire dalle cameriere di casa, facendo gioire anch'esse della festosa giornata familiare.

Potreste immaginarvi oggi, con lo scetticismo dilagante, di riuscire ad organizzare qualcosa di simile con l' assieme dei nostri figli e nipoti delle varie nostre famiglie?

¹³ Viventi ancora di quel gruppo del 1892 sono solo cinque, ed esclusivamente donne, e precisamente nell'ordine cronologico: Orsola Massariti, nubile, nata a Roma il 20 agosto 1880; Carmela Busiri Vici ved. Bartolotti, nata a Roma il 15 giugno 1884; Bianca de' Angelis in Marchi, nata a Roma il 1° luglio 1889; Teresa Barluzzi, nubile, nata a Roma il 15 ottobre 1889; Bianca Busiri Vici ved. Aymonino, nata a Roma il 23 agosto 1890. E questo un chiaro esempio di come la sopravvivenza non sia quella maschile.

¹⁴ Vede i nominativi riportati a fianco del dettaglio del gruppo (fig. 2).
¹⁵ Nella pubblicazione di *Assara Busiri Vici sr., Giubileo della Felicità, della Sventura, dell'Arte, Civelli*, Roma 1891, in tav. VII mostra le foto di tre studi dell'autore: Scienza, Arte, Diletto; e in quest'ultimo si vede come egli nella casa di sua proprietà in via del Pozzetto avesse stabilito per suo diletto un vero e proprio gabinetto fotografico, cosa allora assai di moda nel dilettantismo. Vi si notano macchine fotografiche, cavalletti, grandi dischi ingrandimenti fotografici, e un tavolo con sovrapposti gruppi di copie fotografiche.

Mentre allora messi e valletti di casa si aggiravano tutto il giorno nel centro di Roma a rimettere « biglietti » e messaggi a mano, oggi, che il telefono avrebbe potuto semplificare il tutto, si frappongono le difficoltà di realizzazione per l'indipendenza e l'agnosticismo, e poco senso disciplinare.

Anni fa bastava l'autorevole invito di un padre, perché dicesse verbo, e grandi e piccini s'inclinassero, e con gioia, al suo desiderio.

Potrei mai oggi immaginarmi di riunire già i soli miei quattro figli e quindici nipotini (quindi solo 19 persone contro le oltre cinquanta del gruppo illustrato) e di riuscire a fare loro una soddisfacente fotografia di gruppo, che fra l'altro oggi ha il vantaggio d'essere istantanea?

ANDREA BUSIRI VICI



Dettaglio del Menu del banchetto campestre del 27 ottobre 1892.
Disegni di Andrea Busiri Vici sr. (Roma 1818-1911).

La « Capanna di Carlone »

Della Capanna di Carlone, in via della Luce, da tempo demona per motivi di viabilità e di estetica, ne parlò ampiamente Hans Barth — forbito scrittore tedesco, ammiratore ed amante dell'Italia penisola — nel suo volume *Osteria* (ricercatissimo e pressoché introvabile) edito moltissimi anni or sono, con dieci pagine di prefazione di Gabriele d'Annunzio.

La Capanna, o meglio la caratteristica trattoria traseverina — della quale anche io mi sono occupato nel libro, *Con Trilussa*, Aneddotti, Roma 1954, Ed. Prometeo, accolse gli esponenti più noti — italiani e stranieri — della politica, dell'arte, della letteratura ecc. quali: Mascagni, Piacentini, Greiner, Sacconi, D'Annunzio, Cremonesi, Cauer, Titta Rufo, Sigfrido, Wagner, Nizaro De Angelis, Trilussa, Brasini ed altri nomi celebri, assidui frequentatori del famoso locale, il più originale ed accreditato del popolare rione.

Carlone che primeggiava, in quella ormai lontana epoca per il suo notissimo ritrovo, aveva tra il personale un esperto e fidato nipote: Giggi Maoloni, funzionante da capo cameriere, talvolta da cuoco e spesso sostituto dello zio nelle più svariate mansioni.

Scomparsa, come accennato, la famosa Capanna, Giggi Maoloni, dal quale appresi molte notizie e dettagli sulla vita dell'antico locale, aprì una modesta osteria nella stessa via della Luce, ove continuò, sebbene su scala ridottissima, ad ammannire, spesso per commissione, le più gustose e saporite pietanze, data la classica e sapiente scuola ereditata dallo zio, celebre e squisito maestro della cucina. Fra l'altro, quando Giggi era in servizio, si divertiva e faceva divertire, con raffinati motivi confidenziali ed uno spirito romano, burlesco e simpatico, la scelta clientela che, come

ho detto, frequentava l'accogliente e spassoso ritrovo, divertendosi delle scherzose trovate del Maoloni, sempre pronto con battute misurate ed intelligenti. Specialmente dopo, le varie libagioni dell'ottimo « cannellino » che Carlone serviva ed offriva a quei tempi, dopo i più deliziosi barbechets.

Fra i più variopinti scherzetti che Giggi combinava, ne riferirò uno dei più divertenti ch'egli presentava sul finire del pranzo, o per lo più della cena, quando i commensali — italiani, francesi, americani, tedeschi ecc. si erano resi già allegri, fra ghiotti intingoli, vini superbi, chitarre, mandolini, canzoni ecc. Giggi pregava il « rispettabile pubblico » di seguirlo per qualche minuto, onde gustare una delle sue più importanti ed indovinate capacità artistiche.

Sul tavolo di servizio, tra posate, saliere, salviette, stive di piatti ecc. Giggi prelevava con destrezza uno di quest'ultimi ed annunciava con un « Attenzione-attenzione! » agli illustri ospiti, ch'egli lo avrebbe mandato in frantumi con un solo colpo dato sulla sua nobile testa licente, piuttosto ampia e robusta.

Difatti, una « botta » e zà...! come previsto il piatto frullava in piccolissimi pezzi. L'esperimento riusciva sempre più attraente, divertente e preciso.

Applausi, richiesta di bis — altre bottiglie di Frascati e di Fontana Candida — risate a lungo metraggio ed alla fine qualcuno sempre abboccava...! — Dare me piatto... fare scherzo anche io... —

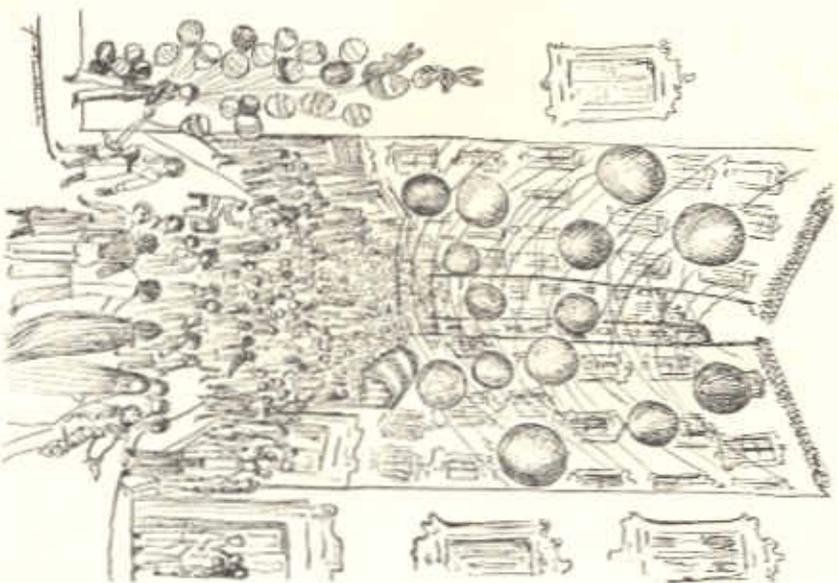
Ma le cose non seguivano il corso regolare del giuoco ideato da Giggi che, furbachione, ostentava qualche meraviglia per l'insuccesso. Il piatto non si spezzettava e nella testa dei neofiti giocolieri venivano fuori i « bozzi » prodotti dall'insistenza delle ripetizioni che alimentava il divertimento di tutti.

Qual'era il trucco di Giggi? ... Semplicissimo. Tra le varie stive di piatti ne costituiva una di quelli fuori d'uso, per il suo fuori programma. Viceversa, per gli imitatori, si serviva dei piatti solidissimi, dello spessore, a quei tempi, di un centimetro circa.

Naturalmente Giggi era talmente scaltro che il giuoco lo ripeteva sempre quando la clientela si rinnovava o non conosceva il trucco, oppure se sollecitato da uno o più clienti che si volevano divertire alle spalle, o meglio, sulla testa degli altri.

Sparita « La Capanna » ed il suo simpatico creatore, dopo molti anni anche Giggi Maoloni è scomparso dalla scena, lasciando molti cari ricordi, i cari amici, ed il suo adorato Trastevere.

FELICE CALABRESI



L'accessione della biblioteca Chigiana alla Vaticana (da fonti inedite)

Nel maggio 1895 motivi improvvisamente il prefetto della biblioteca Vaticana, mons. Isidoro M. Carini, e indi a poco succedevngli il gesuita tedesco p. Francesco Ehrle (1845-1934), assiduo studioso della stessa biblioteca sin dall'anno della sua venuta a Roma (1881), creato poi cardinale da Pio XI (1922) e bibliotecario di S. R. Chiesa (1929).

Oltre al nuovo assetto che diede egli alla tanto famosa libreria papale, da lui con gli scritti illustrata a pieno vantaggio della storia locale, l'Ehrle, per tutti gli anni della sua prefettura (1895-1914), aspirò ad accrescerne i fondi, già pur così numerosi, mediante l'acquisto delle librerie delle famiglie principesche romane, fra le quali la più importante quella dei Barberini: su questa quindi rivolse egli dapprima tutta la sua attenzione, ritenendo ad ottenere fosse ceduta alla Santa Sede col compenso di mezzo milione di lire: tenue retribuzione, da considerarsi, più che un vero prezzo di acquisto, un premio cospicuo alla liberalità del religioso principe proprietario don Luigi Barberini, mentre l'Ehrle fu sempre d'opinione che, essendo la Barberiniana vincolata da fidei commesso, non si dovesse per il suo acquisto più della predetta somma.

Comunque, poiché le voglie crescono col crescere degli acquisti, il nostro soletto bibliotecario, attesa la tanta mole di storia che vi si conservava, storia pontificia, romana, letteraria e d'arte, per timore che andasse dispersa, o fuori d'Italia, bramò e propose al papa d'allora S. Pio X, che anche la Chigiana passasse alla Vaticana come quella dei Barberini. L'affare però presentava una grave difficoltà, per la ragione che il principe don Mario Chigi resisteva a cederla per meno di un milione di lire. Non che la

Camera Apostolica non avesse da spendere quella somma, ma necessità più urgente della Chiesa consigliavano che si procedesse con molto accorgimento nell'impiegare il denaro dell'obolo di S. Pietro. I passi dunque fatti dall'Ehrle fallirono, ma non senza speranza che i suoi desideri, o prima o dopo, sarebbero stati appagati.

Il 4 novembre 1914 moriva il principe don Mario, e l'anno appresso il Governo italiano acquistava il palazzo Chigi, insediandovi in un primo tempo il Ministero delle Colonie. Nel 1918, mentre ancora imperversava la prima guerra mondiale, lo stesso Governo, con decreto luogotenenziale del 12 maggio (convertito in legge il 14 dicembre 1920) acquistò anche la Chigiana, valutata un milione e centottantamila lire, comprese le opere d'arte che v'erano immesse.

Intanto l'Ehrle, sin dal 1914 s'era spontaneamente dimesso dalla prefettura della Vaticana, succedendogli, dietro sua proposta, il prefetto dell'Ambrosiana, mons. Achille Ratti, destinato ad occupare sette anni dopo il trono di San Pietro. Al Ratti, nominato nel 1918 visitatore e poi nunzio in Polonia, successe mons. Giovanni Mercati, poi cardinale e bibliotecario di S. R. Chiesa. Anche questi due illustri immediati successori dell'Ehrle, trasferitosi all'Istituto Biblico per seguirvi in pace la sua vita di studioso, ebbero ugualmente vivo il desiderio di vedere unita alla Vaticana la Chigiana, venuta recentemente in possesso dello Stato italiano, e ne fecero proposta di compra a Benedetto XV.

Era in quegli anni Segretario generale della Compagnia del Gesù il P. Pietro Tacchi Venturi (1914-1921), che, come tale e come noto cultore di storia, godeva le buone grazie del Ratti come del Mercati. Or bene, i due egregi bibliotecari ebbero in più occasioni a manifestare al P. Tacchi i voti che essi facevano per la tanto desiderata accessione della Chigiana alla Biblioteca Apostolica.

Quel che ora operasse in proposito il Tacchi, sempre sensibilissimo, sollecito ed efficace quando si trattasse di servire la Santa Sede, vuol essere qui riferito con le stesse sue parole che io,

visitato con lui per oltre un trentennio in comunanza di vita religiosa e di studi, appresi dalle sue labbra e che ora conservo tra le molte mie schede per una biografia — opera assai desiderata — del nostro personaggio:

« In quegli anni — così egli — della prima guerra mondiale, quando l'Italia si schierò contro l'Austria alleata della Germania, avevo io fatta la conoscenza dell'ambasciatore march. Luigi Borsarelli di Ritreddo, sottosegretario di Stato agli Affari Esteri. In occasione dunque delle frequenti mie conversazioni con lui per ragioni del mio ufficio di Segretario della Compagnia, vedendolo così ben disposto verso di me, ne approfittai per esporgli quale fosse il desiderio della Santa Sede a proposito della Chigiana.

« Il Borsarelli comprese subito l'importanza e la gravità della questione, e volle ne trattassi col segretario generale del suo dicastero, l'ambasciatore Giacomo De Martino, il quale mi ascoltò benevolmente, promettendomi che la questione verrebbe presa nella dovuta considerazione. Ma passarono mesi ed anni e nulla veniva risoluto in proposito; e ciò si spiega con le tristissime condizioni in cui versava allora la nostra Italia, la quale, uscita vittoriosa da una durissima guerra, veniva nondimeno umiliata dai sovversivi e dalla debolezza di chi la governava; qualisiché, invece di vittoria conquistata a prezzo di sangue dei suoi più giovani figli, avesse subito la più disastrosa sconfitta.

« Ma ecco che sopravvenne il 28 ottobre 1922. Da meno di due mesi, Benito Mussolini era divenuto dittatore d'Italia, insediandosi al già palazzo Chigi, dov'erasi trasferito dal palazzo della Consulta al Quirinale il Ministero degli AA.EE.

« Mi venne allora il pensiero di ottenere dal nuovo padrone d'Italia la risposta attesa da tanto tempo, e, grazie agli uffici del giovane segretario alla Stampa, il dr. Amedeo Giannini, fui ricevuto dal sen. Salvatore Contarini, siciliano, uomo di acuto ingegno nell'afferrare il vero stato delle questioni politiche e nel dare energica opera alla loro soluzione. Il saggie diplomatico, parco di parole e anche più di scritti, udito ciò che desideravo, mi guardò fisso in volto e mi disse: " Conosce lei Musso-

lini? ". No, risposi io, non l'ho mai veduto, ed egli soggiunse: "Aspetti un istante che gli chiederò se vuole riceverla ". Detto fatto: andò e tornò da me per condurmi dal duce. Questo, udito lo scopo della mia venuta, e illustratogli da me brevemente il prestigio che ne avrebbe il governo secondando i desideri della Santa Sede, unicamente volti al progresso delle lettere e delle scienze, mi rispose solennemente con accento grave: " Il Governo non vende la Biblioteca, ma ne fa una strenna al Pontefice ". Non è a dire quanto rimanesse stupefatto all'improvveduta risposta. Ma non meno di me, com'era da prevedere, ne rimase attonito, quando subito la riferì, il Santo Padre Pio XI, cui in un primo momento dovettero rappresentarsi alla mente le non lievi difficoltà che, dal lato politico, avrebbe portato con sé l'accettazione del dono non richiesto. Ma gli sovrvenne in buon punto un precedente che indicavagli la via da seguire.

* Il suo glorioso predecessore Benedetto XV, tre anni innanzi, cioè nel 1919 aderendo alle mie suppliche rivoltegli come Rettore della Chiesa del Gesù, per migliorare le inique condizioni fatte nel 1873 a quella Rectoria, s'indusse generosamente a permettere che l'Archivio del " Buon Governo " contenente documenti d'ordine strettamente civile, rimasto in Vaticano dopo il 1870, si permutasse con una raccolta di documenti tutti ecclesiastici di quasi nullo valore, posseduta dal R. Archivio di Stato, e ciò nonostante il parere contrario dell'Emmo suo Segretario di Stato, card. Pietro Gasparri.

* A questa singolare grazia fatta da Benedetto XV ai Gesuiti si dette esecuzione nel modo seguente: i dirigenti dell'Archivio segreto Vaticano e quelli dell'Archivio di Stato e del Regno trattarono fra loro consegnandosi vicendevolmente i predetti documenti, senza che v'intervenisse in verun modo la Segreteria di Stato di Sua Santità che non aveva relazioni diplomatiche con lo Stato Italiano.

* Non altrimenti Pio XI stabilì che la consegna della Biblioteca donata alla Santa Sede fosse combinata tra gli alti funzionari della Vaticana e della Chigiana, compresi il bibliotecario di

questa, prof. Giuseppe Baronci, al quale il Governo italiano, acquistando il palazzo Chigi aveva garantito la permanenza nel suo ufficio, vita natural durante.

* Così senza suscitare anticlericali rumori, ma con grave rammarico del Ministro della Pubblica Istruzione (Giovanni Gentile), e di vari professori universitari, la biblioteca dei Chigi, ricca di tremila manoscritti (tra i quali non pochi preziosi codici miniati, già appartenenti all'umanista Enea Silvio Piccolomini, poi Pio II), già appartenenti all'umanista Enea Silvio Piccolomini, poi Pio II), e di trentamila stampati, prendeva tranquillamente posto presso la celebre vetusta biblioteca Vaticana, già iniziata da Nicolò V e sempre accresciuta dai suoi successori fino a Pio XI. In tal modo, meglio che con ogni più garantito fidecommesso, la Chigiana raggiungeva, per il progresso degli studi, la perpetuità assicurata a tanti monumenti artistici e letterari, custoditi sapientemente nel loco santo " u' siecle il successor del maggior Piero " ».

Il trasporto della Chigiana finì la mattina del 10 febbraio 1923. Il giorno stesso, il bibliotecario della Vaticana, G. Mercati, così scriveva al p. Tacchi:

* Dopo ringraziato Dio, il mio primo pensiero e i miei più vivi ringraziamenti corrono a Lei, che dovrei celebrare in faccia al mondo quale " autore ", e " perfettore " della inimmaginabile donazione della Chigiana alla Santa Sede, se la prudenza lo permettesse.

* Che Dio lo rimerriti " in abscondito " al presente e colla gloria in futuro nell'eternità.

* Il suo aff.mo obbligatissimo G. Mercati ».

GIUSEPPE CASTELLANI



Romanità del Bernini

Molti anni dopo il suo arrivo a Roma — e già affermato artista — Gian Lorenzo Bernini, in occasione dei festeggiamenti tributati alla Regina Cristina che, in seguito alla clamorosa abdicazione al trono di Svezia, si era venuta a trasferire nella Città Eterna, adornava per incarico di Alessandro VII la Porta di piazza del Popolo, con queste augurali espressioni: « Felice faustoque ingressus ».

Più ancora che alla Regina bizzarra e genialissima, al sommo artista, quando in precoce età, si avviava a ridonare all'Urbe un volto e a ringiovanirne lo spirito, avrebbero potuto esser dedicate quelle augurali parole, presagio « felice e fausto » di un'era nuova per i destini dell'arte di Roma!

In effetti, l'impronta che il Bernini seppe dare al gusto della Roma del Seicento con le sue opere artistiche, con le trovate della sua inesauribile fantasia, con gli spettacoli che affascinarono sempre la società dell'epoca, ma soprattutto con la forza esplosiva del suo estro creativo, rivelantesi in mille guise e sempre sotto il segno di un personalissimo, inconfondibile stile, fa davvero pensare ad una presenza straordinaria, superdotata, ad un evento che se non proprio miracoloso, almeno prodigioso si rivela certamente.

Proprio come seppe intuire Urbano VIII, allorché eletto Pontefice, si rivolse al Bernini con queste parole: « Voi siete fatto per Roma e Roma è fatta per Voi ». E più ancora, quando designava l'artista come un essere « nato per disposizione divina e per la gloria di Roma a portare luce nel mondo ».

Ma la grandezza autentica del Bernini, in quanto assertore ed arbitro del gusto barocco a Roma, va puntualizzata principalmente in questo: nell'aver saputo render personale un gusto ambientale, diffuso ma indefinito, e in questa sua geniale interpretazione della

sensibilità estetica di tutt'un'epoca, aver saputo guidare con saldezza veramente romana la visione artistica di una generazione che viveva immersa in un clima di splendida esaltazione ma anche di deprimente angoscia, di ognuna delle quali il Bernini avvertì ed espresse mirabilmente i più significativi e drammatici accenti.

Allora per meglio comprender tutto ciò, più che alle fonti biografiche, alle numerose testimonianze dei contemporanei che forse più agevolmente servono a darci il ritratto vivo della personalità e della figura di lui, è al complesso incomparabile delle sue opere grandiose che occorre accostarsi, si da coglierne in esso la sintesi migliore.

Quelli che siano i diversi punti di vista sulla valutazione « estetica » dell'opera del Bernini, resta fuori discussione la valutazione « artistica » del suo immenso patrimonio di esperienze creative che non può quindi esser sortinso o frainteso: un patrimonio spesso a piene mani per acquisire non solo all'Urbe ma al mondo un insieme straordinario di opere monumentali e gigantesche.

I segni di questa grandezza e di questa potenza espressi nelle sue architetture, nelle sue sculture, e ancora nelle straordinarie creazioni della sua inesauribile fantasia di urbanista, pittore, coreografo e scenografo, son davvero così innumerevoli ed imponenti da giustificare oggi in pieno quell'impressione — già confermata dalla più sana critica — per la quale l'arte di Gian Lorenzo Bernini, plasmata sulla visione di Roma, asserisce l'universalità di una concezione creativa che — come l'Urbe — va oltre ogni limite di tempo e di spazio.

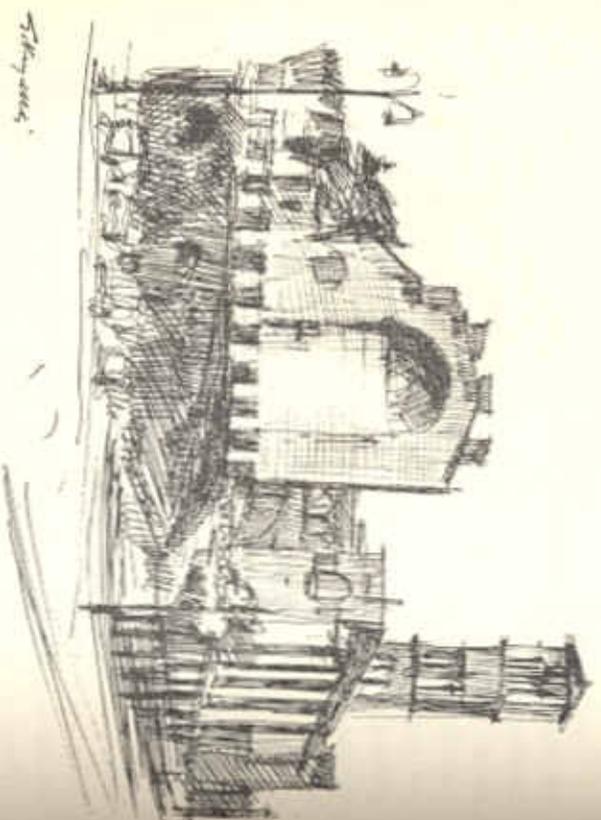
Partecipe dell'ansiosa inquietudine degli spiriti del suo tempo, proprio quando uno sfarzo pomposo di esteriorità celava tante interne miserie, Gian Lorenzo Bernini visse e sentì la drammaticità dell'ora e ne divise ed interpretò la crisi profonda.

Non chiuso soltanto entro la cerchia di illuminato mecenatismo, egli infatti riuscì a comprendere il cupo tormento che agitava gli animi, nell'arte come nella Fede, allorché attraverso lo « sconfinamento » di certe « forme » sia spirituali che materiali, ormai affraccati dai limiti tradizionali, anelavano a più lontani orizzonti.

Ma innui pure che in mezzo a tanta rivoluzione di termini e di principi, occorreva pur sempre — e forse in ciò l'eco di un grande filosofo, come Renato Descartes potrà averlo raggiunto — un preciso e chiaro punto di riferimento, un insostituibile centro di attrazione e di richiamo.

Questo « polo » fu e restò per lui Roma, concepita ed intesa come nuovo cosmo per il suo spirito, e insieme come campo di applicazione di sconfinati sogni di gloria e di infinite esperienze d'arte, quasi in corrispondenza con quanto un altro grande figlio del secolo — Galileo Galilei — realizzava sul terreno della scienza, additando — lui pure — nuove vie per spazi e conquiste sempre più vasti e lontani.

FRANCO CACCOPARI MARURI



Un incontro memorabile: Pio XII e Trilussa

Non so se Trilussa abbia mai avuto occasione di incontrarsi con qualche Sommo Pontefice durante la sua lunga vita: io ricordo qui comunque un delicato e singolare episodio cui già accennai fuggacemente, commemorando il decennale della morte del Santo Padre Pio XII a Roma nella Sala Pio VI del Circolo San Pietro il 9 ottobre 1968.

L'incontro avvenne in occasione di una speciale udienza che il Papa concesse la domenica 4 luglio 1943 al Comitato Nazionale Italiano per il 25° anniversario della Sua consacrazione episcopale avvenuta nel 1917 nella Cappella Sistina per le mani di S. S. Benedetto XV.

Quel giorno, nella Sala del Conclistoro, come si rievava da « L'Osservatore Romano » del 5-6 luglio 1943, intorno all'emmo signor cardinale Gennaro Pignarelli di Belmonte, Decano del Sacro Collegio, Presidente d'Onore del Comitato erano riuniti i convenuti per l'ora fissata. Il venerando porporato, avendo appreso che S. Em.za Rev.ma il sig. cardinale Luigi Lavitrano, Arcivescovo di Palermo, Presidente del Comitato Italiano, non aveva voluto lasciare, nelle gravi circostanze del momento, la sua abitata e provata città, aveva deciso, con squisito pensiero, di presentare Egli stesso al Vicario di Cristo la cospicua adunanza. Accanto a lui erano i membri della Presidenza guidati da S. E. Rev.ma mons. Luigi Traglia, Vice Gerente di Roma.

L'Augusto Pontefice fu accolto da una reverente e sentita manifestazione. Ricevuto il devoto atto di ossequio dell'Em.mo cardinale, dei prelati e delle altre personalità, il Santo Padre si assise in trono e gradì le nuove offerte del Comitato: e cioè un ampio tesoro spirituale, le schede di adesione di numerose perso-

nalità italiane, in aggiunta alle consimili attestazioni di numerosi gruppi sociali e professionali della Nazione; una ulteriore cospicua somma raccolta in tutta Italia per la erigenda chiesa di S. Euge- nio in Roma, e il pregevolissimo volume, omaggio speciale dei ceti culturali ed artistici.

Per ciascuno dei magnifici doni Sua Santità ebbe parole di viva ammirazione e di compiacimento esultando agli offerenti la Sua sovrana riconoscenza.

Quindi il Papa rivolgeva ai convenuti la Sua venerata parola con uno di quei discorsi così affettuosamente e semplicemente ricchi di saggezza e di fascino che costituivano una delle Sue caratteristiche.

Al termine Pio XII ammise al bacio della mano le personalità intervenute, anche queste in buona parte ricordate nel giornale succitato, fra le quali moltissime erano quelle che avevano collaborato con scritti inviati per la compilazione del succitato volume: fra gli altri erano presenti: Vittorio Emanuele Orlando, Mariano D'Amelio, Balbino Giuliano, Alberto De Stefani, Pietro De Francisci, Severi, Partibeni, Cilen, Giovanni, Colonnetti, Riccobono, Calisse, Cardinali, Mascagni, Giordano, Pizzetti, Silvio D'Amico, Piero Bargellini, Carlo Cecchelli, Ennio Quirino Giglioli, Almagna, Brigante Colonna, Mistruzzi, Biagetti, Lunardi, Mule, Alfano, Pettrassi, il poeta Trilussa e tanti tanti altri di cui purtroppo devo, per brevità, omettere la citazione.

L'episodio particolarissimo che, ritengo, non sia venuto a conoscenza di alcuno, anche perché esso si svolse in un ambito assolutamente ristretto, riguarda il momento nel quale il poeta Trilussa si mosse dal suo posto per recarsi al trono e avvicinarsi nell'omaggio degli intervenuti. Io mi trovavo a pochi passi dall'Augusto Pontefice, come Vice Delegato amministrativo della Azione Cattolica Italiana, nella cui qualità avevo dato anche il mio modesto contributo ai lavori ed alla realizzazione della Presidenza del Comitato.

Il Papa, con la consueta affabilità, rivolgeva a ciascuno parole di ringraziamento, di plauso, di incoraggiamento a seconda del



caso, intrattenendosi in modo particolare con quelli con i quali, forse, aveva avuto modo di avere altre occasioni di incontro e di rapporti: ciò che avvenne, per esempio, allorchando si appressò a Lui il maestro Mascagni che il Santo Padre, levatosi in piedi, abbracciò affettuosamente. Quando fu la volta di Trilussa, mentre questi si avvicinava al trono, il Papa Pio XII atteggì le labbra al sorriso e gli occhi così espressivi brillavano come attraversati da un lampo di arguzia tutta romana. Il poeta, giunto dinanzi al Papa, si inginocchiò mentre Sua Santità gli prendeva le mani fra le sue e gli ele stringeva in segno di singolare affetto e gli parlava a bassa voce guardandolo negli occhi, con una espressione tutta speciale di interessata dolcezza. La fotografia dell'incontro ne è l'attestazione più efficace.

Io guardavo attentamente la scena e ad un certo punto notai, con meraviglia non disgiunta da un vivo senso di commozone, come le gote del poeta, mentre parlava il Papa, erano solcate da grossi lacrimoni, così che, quando Trilussa si levò e scendendo i gradini del trono, me lo trovai proprio vicino, quasi senza accorgermene, gli sussurrai: «Maestro, oggi inaspettatamente, ho assistito ad un avvenimento che mi par poco definire memorabile: un Trilussa che mi sono sempre figurato pieno di arguzia e di satira e quindi scanzonatamente sorridente, mi è apparso in una espressione assolutamente nuova ed insospettata, cioè con le lacrime negli occhi.

Vicino a me in quel momento, se ricordo bene, si trovavano il Sen. Giovanni Carrara, oggi scomparso e, mi sembra, il marchese Giovanni Battista Saechetti, Foriere Maggiore dei SS.PP.AA.

Trilussa mi guardò con una espressione umanamente indefinibile e, accennando con la mano l'Augusta Persona del Papa, soggiunse: «Ma questa è l'unica cosa seria».

L'episodio mi rimase profondamente scolpito nel cuore non solo perché riguardava una così cara ed illustre personalità, ma anche, in modo speciale, perché la frase pronunciata era rivelatrice dei veri sentimenti del poeta dimostrando anche, se ce ne fosse stato bisogno, come Trilussa in alcune composizioni, che si potreb-

I miei incontri con Trilussa

Conobbi Trilussa nel 1923 a Scanno, durante un pranzo in onore di un personaggio in quei tempi assai noto in Abruzzo.

Il poeta che era stato visto apparato nel salone dell'albergo, fu invitato tra noi con vive acclamazioni. Manco a dirlo, la sua conversazione brillante e le sue deliziose favole suscitavano il solito grande entusiasmo.

Incaricato da qualcuno, io gli porsi il saluto della poesia abruzzese di cui poi parlammo a lungo.

Ma naturalmente egli non poteva in seguito ricordarsi di me. E infatti, ogni qualvolta qui a Roma ho avuto occasione di incontrarlo, per farmi riconoscere gli dovevo rammentare quel famoso pranzo scannese.

Augusto Jandolo, in una delle nostre consuete passeggiate, mi volle presentare proprio nel bel mezzo di Piazza del Popolo dove per caso c'eravamo incrociati.

— Vittorio Clemente...

— Ma, ci siamo già conosciuti... io mi affrettai a chiarire.

E siccome il poeta mi fissava con quel suo sguardo al quale non sapevi mai che senso dare, aggiunsi: — A Scanno, ricorda?...

— Ah! ricordo... 1923.

E basta. L'esclamazione ricondusse nell'oblio il ricordo di quel tempo troncando al riguardo ogni altra possibilità di discorso.

Un'altra volta, era il pomeriggio del Sabato Santo del 1943, Ettore Veo, Pietro Romano, Goffredo Ciarralli ed io ce lo trovammo davanti, nella via deserta del Collegio Romano. Mi guardò al solito modo, forse chiedendosi dove mi avesse conosciuto; e Veo allora intervenne: — Ma è Clemente!...

— Ah! sì...

bero definire, per lo meno, di natura delicata, a somiglianza del Belli e di altri poeti, abbia desiderato rappresentare soprattutto la vita del suo tempo nelle più varie manifestazioni e impostazioni, più che tradurre in esse le sue convinzioni di uomo e di cristiano.

In questo anno, nel quale è ancora vivo il ricordo del centenario della nascita del poeta avvenuta nel 1871, desidero rendere un omaggio ammirato e cordiale alla Sua memoria, ricostruendo brevemente e senza fronzoli un fatto che, sicuramente, i più non conoscono e la cui memoria resta nel mio animo, anche dopo tanti anni, come uno degli avvenimenti più belli ai quali ho assistito nella mia vita.

URBANO CIOCCETTI



— Ci conosciamo da molto tempo, dal 1923... — tentai di dire.

— Me ricordo, me ricordo, devi venimme a trova allo studio. E una domenica mattina andammo allo studio, Veo ed io. Erano circa le dieci. La fedele Rosina ci avvertì che il poeta stava venendosi. Tuonò una voce dall'alto, profonda, che non sapevo spiegarmi donde venisse.

— Chi c'è?

— Il signor Veo con un altro signore che non conosco.

— Beh! che aspetto.

— Ma certo Tri, fa pure con comodo — gridò Veo.

Sedemmo in attesa, mentre lo squarzo andava in giro alla scoperta delle meraviglie e dei segreti di quello studio favoloso.

Di quando in quando, dall'alto, un passo lento di qua e di là e, ancora un parlottio, un rumore.

Il sole che inondava lo studio animava quegli oggetti sparsi ovunque alla rinfusa; mi sembrò ad un tratto che il coccochillo il gatto, la tartaruga, le mattonette, la maschera borbotassero chi sa che cosa quasi venendomi accanto a raccontare favole; e che pure gli angioletti d'oro, nel fascio di luce, volessero prendere la fuga su per i pioli della scala e sparire in volo dalla finestra.

— Vengo!

— Si sta mettendo la cravatta — annunciò Rosina affacciandosi dal ballatoio.

La sirena del mezzogiorno fischio in quel momento richiamandomi alla realtà. Ma soltanto dopo mezz'ora il poeta scese dal suo « aereo nido ».

— È Clemente! — disse Veo accennandomi.

Questa volta non ci fu bisogno di aggiungere nulla da parte mia perché mi strinse subito la mano con la cordialità di un vecchio amico.

— Me ricordo, me ricordo!
Era poi vero?

VITTORIO CLEMENTE



Laura Brandizzi.
Chiesa del SS. Nome di Maria
al Foro Traiano.

L'« amara » vita romana di Paul de Barras il visconte giacobino

In un tardo pomeriggio del giugno 1813, allorché gli ultimi raggi del sole arrossavano le mura di Roma, entrava, dalla porta del Popolo, una berlina dove sedeva l'uomo che Bonaparte, con il colpo di Stato del brumaio 1799, aveva escluso dal governo della Francia: il cosiddetto « re del Direttorio », e cioè il cittadino visconte Paul de Barras, in tal modo « evaso dalla Storia ». Sono note, e perciò non entreremo in particolari, le vicende del passaggio dal Direttorio al Consolato e l'esilio, voluto dal Primo Console, di Barras.

Diremo soltanto che l'8 aprile 1813 Savary, duca di Rovigo e capo della Polizia, riceveva dall'imperatore una lettera così stilata: « *Ordinate a Barras di partire per Roma dove resterà fino a mio ordine. Fate in modo che egli sia in carrozza ventiquattro ore dopo la lettura della presente lettera e prendete opportune misure affinché, qualora non si fosse messo in cammino al più presto, venga arrestato* ».

La causa dell'inasprimento di Napoleone verso Barras è data dal fatto che, dimorando egli nel mezzogiorno della Francia, si temeva un allargarsi della opposizione, sorta in quelle regioni, al regime imperiale; e che il visconte, rimasto repubblicano, fosse chiamato a capitanare i moti insurrezionali.

L'ordine viene eseguito, con disposizioni che vietano all'esiliato di fermarsi a Torino, dove dimorano i Borghese, e a Firenze, sede di Elisa Baciocchi, Granduchessa di Toscana.

Così Barras, ligio agli ordini, giunge, come si è detto a Roma. Ad accoglierlo, in piazza del Popolo, si presenta un ometto elegantemente vestito di nero che, aprendo la porta della berlina, gli dice: « *Illustre visconte, voi siete atteso da parecchio tempo.* »

Il vostro alloggio è stato fissato presso il signor Serni, a piazza di Spagna; io sono stato incaricato, per ricevervi, dal Commissario Generale di Polizia, signor de Norvins ». Dopo tale discorso, l'uomo sale a cassetta e indica al cochiere la breve strada che conduce al designato domicilio.

Il viaggiatore, appena sistematosi presso il Serni, porta un suo biglietto da visita al Governatore della città, generale Sextius Mollis, il quale, nella stessa sera si reca all'abitazione di Barras e con lui conferisce dimostrando molta cortesia e deferenza. Altri biglietti, che segnalano il suo arrivo, sono consegnati al domicilio del conte de Tournon, Prefetto delle Bouches-du-Rhône, e al capo della Polizia, de Norvins.

Il visconte giacobino non si sente a suo agio a Roma che, dopo la deportazione di Pio VII, è diventata la seconda città dell'impero francese.

Nelle sue « Memorie » confessa di non provare alcuna emozione « in questa metropoli dalle innumerevoli chiese, dalle mura alte come quelle di una prigione, dalle facciate monumentali dei palazzi, sporchi e maleodoranti ».

Decosta il popolino, dagli abiti lacerti, ignorante, che lo addita come « l'uomo il quale ha mandato a morte il re di Francia », e trova che gli abitanti di Trastevere, ritenuti un tempo virilmente gagliardi, sono invece effeminati. E annota: « Tutta quella gente che si insegna nelle straducole, affiancando preti e frati delle più diverse confraternite: benedettini, olivetani, camaldolesi, certosini, trappisti, francescani, cappuccini, domenicani, barnabiti... tutti figli spirituali di tanti santi... monaci bianchi, neri, bruni... sciamano come api... ma ad un tratto si apre un varco: passa un cardinale e tutti cadono in ginocchio ».

Il famoso « Corso » lo disgusta perché dalle finestre vengono sbandierati indumenti intimi ad asciugare e dalle porte delle case esce l'odore dei cavoli bolliti. La piazza Venezia è deturpata dalle caricature che salgono fino al Campidoglio, e il Colosseo non è, per lui, che una enorme fabbrica in cui lavorano pigramente muratori e galocchi.

In tali commenti si sente l'acrimonia dell'esiliato che è ben lontano dalle impressioni di Stendhal sull'amfiteatro Flavio. « *Cotà bisogna essere soli per udire il bisbigliare degli uccelli, intervallo da profondi silenzi che portano l'immaginazione a rivivere i tempi passati* ».

L'unico monumento che Barras apprezza è il Pantheon, malgrado sia attorniato da miserande casupole. Ed egli, per sfuggire alla città, spesso si avvia verso la campagna, con il fucile in spalla, in quanto gli è stato concesso il permesso di cacciare.

Ma, anche all'aperto, non sente il fascino dello scenario, dove il fondale dei Castelli è rotto dagli archi degli acquedotti.

In verità egli soffre nel suo intimo per il confino impostogli e per l'ostracismo cui è condannato dai francesi dimoranti a Roma; così che spesso si volge indietro con il rammarico della perdita grandezza; e invidia coloro i quali, come il conte di Forbin, già amante di Paolina Borghese, il d'Ormesson, il pittore Granet e Canova, sono ricevuti, nelle sale di palazzo Fiano, dalla enigmatica Ghiglietta Récamier, anche, come lui, allontanata da Parigi dal volere di Napoleone. Ed è, del pari, urtato, nel suo spirito rimasto giacobino, dal soggiorno romano dei monarchi da lui detestati, sebbene esuli e senza trono: Carlo Emanuele IV, re di Sardegna, che vive in ristrettezze al convento di San Domenico, vestito di vecchi e logori abiti; e quel Carlo IV, re di Spagna, che se la gode a palazzo Borghese, dove, accompagnato dalla moglie e dal favorito Godoy, offre pranzi lussuosi.

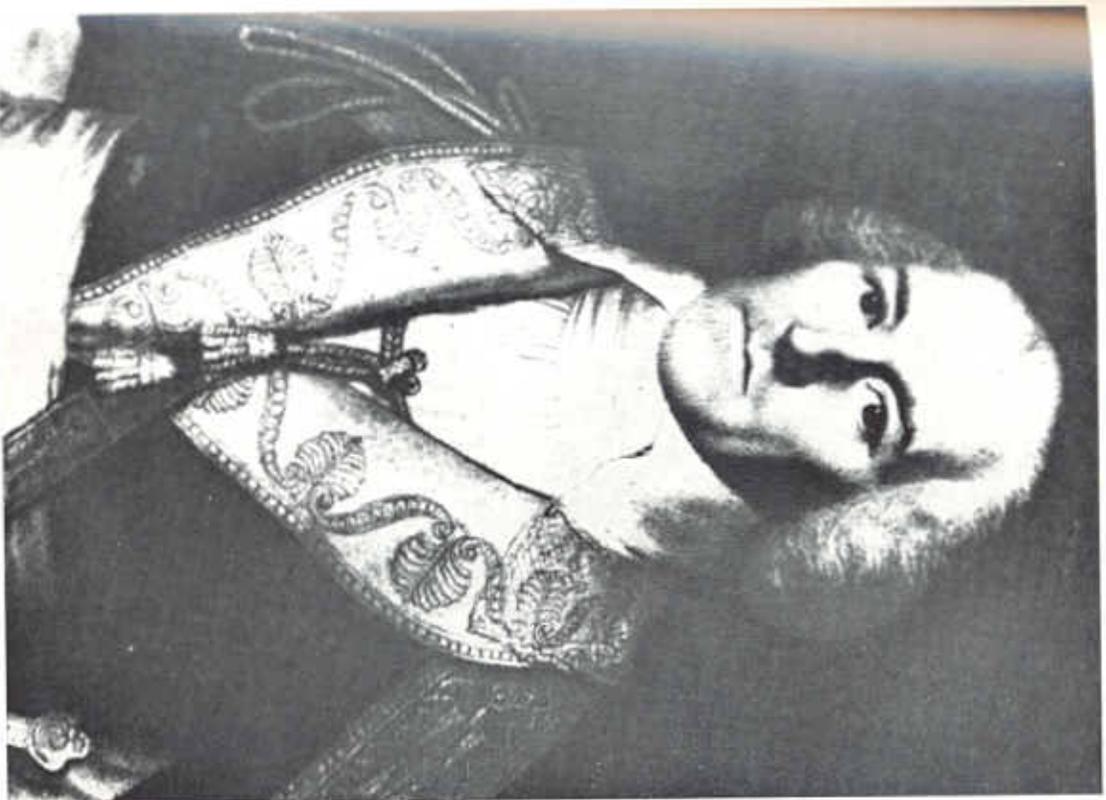
Unico sollievo per l'ex « re del Direttorio » è l'atteggiamento delle masse, contrarie al governo di Bonaparte « esecrato a Roma », che si manifesta attraverso le pasquinare; come, ad esempio, quando in quell'anno, nel settembre, si celebra a San Pietro, con un solenne Te Deum, la vittoria di Dresda e, Marforio commenta...: « *Nella chiesa hanno cantato le preghiere degli agonizzanti* ». Oppure quando legge, sotto la statua di Pasquino: « *Capoladro, questo Napoleone, persecutore della religione, emulo di Nerone* »; e ancora, in carnevale: « *Avremo il Carnevale — Oh, cosa bella — Napoleone farà da Pulcinella* ».

Egli si accosta ai reazionari intervenendo a una « vendita » di Carbonari, grazie alla introduzione dell'abate Martorelli, canonico di San Pietro, e dove si programma la liberazione dell'Italia dal giogo francese e austriaco.

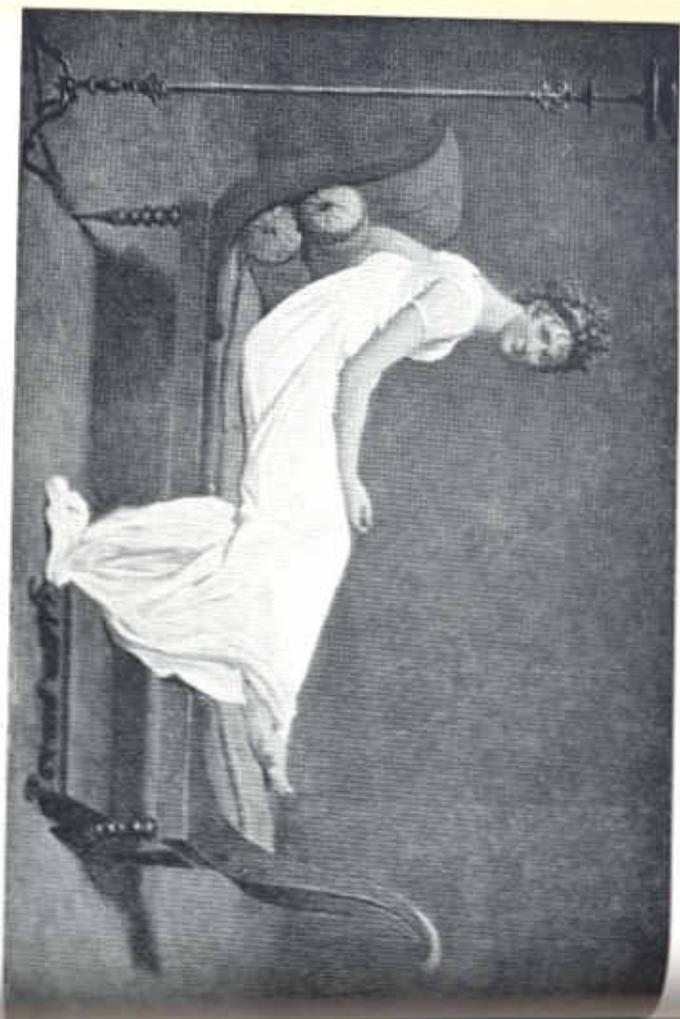
Il 23 gennaio del 1814, domenica, Murat giunge a Roma, accolto dal sindaco Braschi, mentre le truppe, comandate dal principe Pignatelli, occupano la città sventolando vessilli napoletani.

Re Gioacchino, che si è alleato con l'Austria, firmando un trattato segreto nella notte dal 7 all'8 gennaio, riceve, all'imbrunire, Barras, il quale si presenta in stivali e cappello tondo. L'incontro fra i due è più che cordiale. Il re l'abbraccia e gli dice: « *To deuo tutto a voi, caro generale, poiché senza il vostro appoggio io sarei rimasto un oscuro soldato dell'esercito* ». In un successivo colloquio Barras palesa la sua intenzione di ritornare in Francia; il parere è negativo: « *Voi sarete sacrificato — obblietta Murat — da quell'uomo che si chiama Bonaparte, e che tanto vi deve; egli è circondato da gente maligna come lui; restate invece con me, al mio fianco potreste avere una parte importante nella restaurazione della Francia; ed io approfitterei, in queste circostanze, dei vostri preziosi consigli* ». Ancora con Barras, che si mostra scettico, il re prosegue: « *Io sono sempre francese, ma la tirannia dell'imperatore mi ha obbligato a distaccarmi da lui; perciò debbo difendermi, appoggiandomi all'Austria, poiché Giuseppe, mio cognato, è un "ipocrita" e il Beaubarnais un "piccolo cretino orgoglioso"* ». E, continuando nel suo attacco contro Napoleone, mostra all'interlocutore il testo della lettera diretta all'imperatore, in cui lo accusa di averlo umiliato di fronte a Eugenio, vicere di Italia.

Le cronache narrano che il corso esplose al ricevere della citata missiva di Murat: « *Ecco la nigliaccheria di questo miserabile che io ho fatto re... è stato un grande errore... anche quella sciagurata di mia sorella Carolina, sua moglie, non vale di più. Se io potrò realizzare i miei piani farò mettere tutti e due in una gabbia di ferro e li esporrò nelle fognie di Parigi* ».



Il vicereame giacobino Paul de Barras.



Madame Récamier.
(trattata da David)



Il generale Sextius de Miallis
Governatore di Roma.



Cavalleria napoleonica a Roma (1809-1814).

Barras, prima che Murat parta per Firenze, lo ammonisce: « Se Bonaparte ha dimenticato di non appartenere a una dinastia di re, anche voi non dovette dimenticare le vostre origini ». Ma ormai è troppo tardi per frenare l'ambizione di Gioachino, che gli eventi lo vedranno sconfitto a Tolentino e, l'anno seguente, fucilato a Pizzo di Calabria.

Tornando al nostro protagonista, sappiamo che, dopo dieci mesi di non gradita permanenza a Roma, riusciva a tornare in patria dove lo Zar e i sovrani alleati avevano occupato Parigi, relegando Napoleone all'isola d'Elba.

Così l'« evaso dalla storia » vivrà in ombra, sempre sorvegliato dalla polizia, sia durante la prima Restaurazione, come nei Cento Giorni e, alla fine, quando riapparvero i Borboni, per chiudere il suo ciclo terreno, regnando Carlo X, a Parigi, in rue de Chaillot, nell'inverno del 1829. E la bara contenente la sua salma trovò sepoltura al cimitero dell'Est. Le ultime volontà da lui espresse furono osservate: « Desidero che, dopo la morte, il mio corpo sia portato in un luogo di raccoglimento, senza cerimonie, e che una semplice lapide ricordi il mio nome ».

Ed ora ritorniamo indietro nel tempo, a Roma, quando l'ultimo governatore napoleonico, Sextius Miollis, il 10 marzo del 1814 fu costretto ad uscire da Castel Sant'Angelo, dove si era rifugiato con la guarnigione francese per resistere alle truppe napoletane che avevano preso possesso degli Stati Romani; e vogliamo qui mettere in luce la figura del nominato, non tanto nella veste di comandante della piazza quanto in quella di uomo privato. Vi diremo che i pareri da noi raccolti sono generalmente, a lui favorevoli, poiché sapeva degnamente rappresentare la Francia. Il ben documentato Silvagni afferma che egli: « Viveva attorniato da una corte, al pari di un sovrano, offrendo serate musicali e balli ». Altri così lo giudicano: *Amico del fasto, gran signore, letterato, mezzo soldato e mezzo artista... Si mostra generoso quando nutre, a sue spese, per parecchie settimane, alcune centinaia di repubblicani italiani; presta rilevanti somme a parenti ed amici senza chiederne il rimborso; e non manca di inviare soccorsi ai dome-*

stici dei cardinali espulsi da Roma ». Una nota contraria ci viene da Barras che lo accusa di « *gesuitismo politico e di sordida avarizia* ». Ma occorre tener presente che i giudizi del visconte giacobino risentono dell'astio, in lui mai spento, verso i dipendenti, politici o militari, di Napoleone.

In un sonetto di G. Rossi appare « *prodigo verso gli altri ed economo, verso se stesso, finto alla austerità* ». Ma tale austerità, secondo gli agenti di Fouche, non toccava i rapporti che egli aveva con la sua amante, la signora Montanari, moglie del Ricevitore Generale delle Imposte. « *La bella Montanari* — si legge in una relazione della polizia — *ha soltanto doti fisiche notevoli, ma non brilla né per grazia di modi né per spirito. Il suo compito è superiore alle personali possibilità; ella non fa che ripetere le frasi sentite dal generale* ». E, in un'altra missiva riservata, si allude a una « *infatuazione di Miollis per la duchessa X* », non altrimenti designata e non identificata, perché molti sono i nominativi delle nobildonne da lui corteggiate: la Braschi, la giovane Doria, la Chigi, la Ceva...

La contessa d'Albany ci informa: « *Egli fa lavorare e vivere molti artisti che, altrimenti, sarebbero morti di fame* »; e li accoglie nella villa, sia fra il Quirinale e il Foro di Traiano, che egli ha acquistato nell'aprile 1811 dal principe Francesco Borghese Aldobrandini, e dove ha raccolto statue, busti, vasi e un centinaio di quadri attribuiti a grandi pittori come Bronzino, Velasquez, Holbein, Breughel, Murillo, Tintoretto, Veronese e Tiziano. Al soggiorno di villa Aldobrandini alterna quello di palazzo Doria. Però, secondo alcuni, se egli si circonda di artisti e di capolavori, se parla correntemente l'italiano e l'inglese, quando si tratta di letteratura rivela, nei suoi scritti, una cultura mediocre, abusando di frasi fatte, di metafore incoerenti, in un francese deformato da italianismi.

Un suo ritratto, nel fisco, ci è dato dal conte Camillo de Tournon, giunto a Roma nel 1809: « *La mia prima visita fu al generale Miollis. Una cicatrice, causata da ferita in guerra, gli attraversava la mascella e lo ostacolava nella pronunzia... Piccoli occhi grigi,*

capelli radi, un corpo magrissimo e traballante sotto gli abiti spesso stinti, ne facevano una figura veramente straordinaria ».

Concludiamo ora con quanto ha scritto su di lui il più documentato, se non il più obiettivo, storiografo moderno: Louis Madelin, Accademico di Francia: « *Si deve porre in rilievo la bonità naturale di Miollis, la sua istintiva moderazione e il suo rispetto per la Chiesa di fronte agli ordini venuti da Parigi contro il clero romano...* ». E trattando del suo spirito militare, allorché, nel marzo del 1814, rifiuta di cedere la città ai napoletani di Murat, avverte: « *La sua risposta fu quella di un vero soldato... poiché quando tutti tradiscono egli, che non aveva mai aditato Cesare, riaffermava le regole elementari del dovere e dell'onore. Roma conosceva infine un Catone, ma questo Catone era un francese: Sextius de Miollis* ».

Nobilissime parole, in verità; alle quali però vorremmo aggiungere una postilla di preta marca italiana, e cioè la chiusa di quella mirabile opera che Gabriele d'Annunzio intitolò: *La vita di Cola di Rienzo*; dove, nella sintesi, Roma appare in tutta la sua grandezza, simile a una rocca granitica: « *E l'URBE STETTE SU' SUOI COLLI SOLA CO' SUOI TAVI E CO' SUOI SEPOLCRI* ».

FABIO CLERICI



Vino dei Parioli e vigne dei Colli Portuensi

Fino a cinquant'anni fa, molte vigne della cerchia urbana e dell'immediato suburbio, altro non erano che ville il cui giardino si confondeva gradualmente nell'orto e nella vigna propriamente detta. C'erano, in verità, non poche vigne dove si coltivava solo la vite, come pure ville contornate soltanto da alberi ornamentali, ma dobbiamo pur tener presente che il Masson nel suo *Notre voyage d'Italie* (1688) scrive parole di ammirazione per le aiuole fiorite e per gli alberi della « Vigna » Borghese. Altre illustri conferme si hanno con Vigna Madama a Monte Mario e con la Vigna di Papa Giulio; la prima, restituita negli ultimi decenni dell'antico prestigio, l'altra, tanto amata dal Pontefice ed ancora così viva grazie anche alle vivaci cronache del tempo.

In queste vigne-ville, la geometrica disposizione dei filari, il lavoro di intaglio operato dalla potatura, il valore decorativo dei grappoli e del fogliame, la terra fresca per scerbatore frequenti, formavano un insieme pittorico in armonia con la contigua zona di rappresentanza. Il settore a vigna era, dunque, la più valida esemplificazione delle possibilità ornamentali e dell'efficienza decorativa delle piante da frutto e della vite in particolare.

Il dinamismo che caratterizza il nostro tempo ha cancellato o sfumato molte abitudini e, fra esse, quel patriarcale concetto di continuità che rendeva l'abitazione — e l'area circostante — una sede amovibile, il punto dal quale irradiava l'attività di più generazioni. Famiglia, casa, proprietà costituivano un'unità che la tradizione — rispettata più di ogni legge scritta — voleva inscindibile.

La lunga presenza dello stesso nucleo familiare portava a nobilitare, grazie a lente ma continue migliorie, le aree di rappresen-

ta: l'abitazione si abbelliva con nuovi arredi; all'esterno, il cancello si arricchiva, in cima agli stipiti, di vasi di marmo con le agavi; venivano selciate larghe bande nel viale d'ingresso; si ombreggiava lo stazzo con un moro-gelso dall'ampia chioma potata con tanta maestria da farla sembrare un enorme cesto di vimini rovesciato; si coltivavano spighe e cedrina per la biancheria, e rose, violaccioche, lilla, margherite, oleandri perché, in ogni stagione, fornissero fiori per l'ornamento della casa.

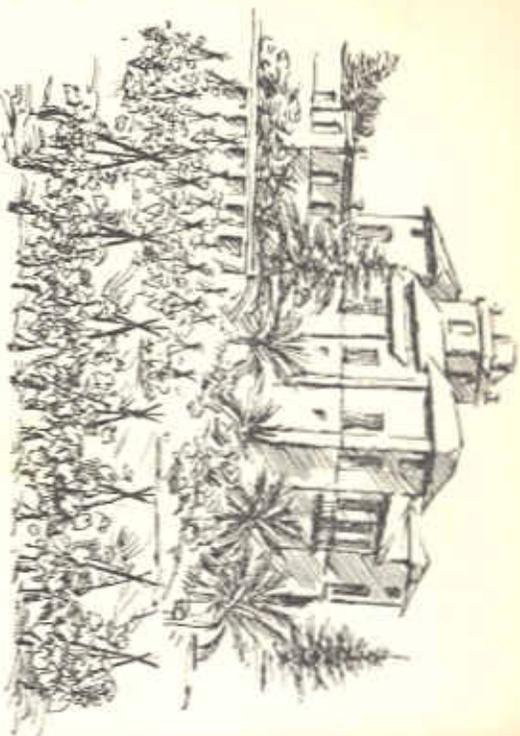
Questa lunga premessa vorrebbe avvalorare la diffusa simonia « vigna-villa », usata alterrativamente fino ad anni recenti, per indicare le proprietà con le caratteristiche sopra menzionate.

È un motivo linguistico che affonda le sue radici nel passato e trova conferma nell'assenza di ostentazione, caratteristica distintiva dei romani: dei veri romani.

Villa Balestra

Una rappresentante tipica della duplice accezione « villa-vigna » alla fine del secolo scorso, era la proprietà Balestra: un comprensorio di circa nove ettari, a mezza costa del colle di San Valentino, sulle pendici Sud dei « monti » Parioli. Nell'area acquistata nel 1879 dal cavalier Giuseppe Balestra, appassionato presidente della Commissione Provinciale di Viticoltura ed Enologia, esistevano vecchi vitigni di scarso valore che il nuovo proprietario sostituì con varietà pregiate, in obbedienza all'insegnamento del grande enologo francese Guyot (*le génie du vin est dans le cépage*) e di quello più circostanziato dell'italiano Cosimo Ridolfi che afferma: *il buon vino è fatto essenzialmente dalla terra, dal sole e dalla scelta del vitigno; in secondo luogo, dalla buona coltivazione e dalla cura posta nel vendemmiare.*

Dalla specifica competenza di Giuseppe Balestra e dalla collaborazione del fratello Francesco, valente chimico, nacquero una cantina razionale ed una vigna impiantata secondo i più aggiornati insegnamenti, con vitigni importati da altre regioni (« San-



La vigna Balestra sul colle Sino Valentino ai Parioli si estendeva per circa 9 ettari e fu acquistata dal cavalier Giuseppe Balestra nel 1880.

(disegno di A. M. Trebbin, da *Enciclopedia di due secoli*)

giovese » e « Malvasia »), dalla Francia (Sauterne, Sauvignon, Semillon), dall'Ungheria (Tokaj), dalla Germania (Riesling).

Nell'autunno 1884, a vigna Balestra si fece la prima vendemmia seguendo le prescrizioni tecniche più progredite: i grappoli, recisi con cesole appropriate e posti in cesti, venivano trasferiti su grandi tavoli per la cernita e l'eliminazione dei chicchi immaturi o guasti. Queste rifiniture erano eseguite nelle prime ore del mattino, cioè in quel periodo della giornata durante il quale la raccolta dell'uva è impedita dalla « guazza » o rugiada.

Nel 1888, i vini del Balestra già partecipavano « fuori concorso » all'*Esposizione Autunnale di Oriticolura, Frutticolura e Floricolura*, organizzata dalla *Società Oriticola Romana* presieduta dal marchese Mario di Castel Delfino (Vice Presidente lo scultore Carlo Tenerani, Segretario Generale Valentino Formilli). Il cavaliere Balestra faceva parte del Consiglio Direttivo, unitamente al marchese Adriano Berardi, al conte Paolo Campello, al professor Giacomo Del Torre, al barone Francesco de Renzi,

AUGUSTO POGGI

VIGNA E VINI BALESTRA

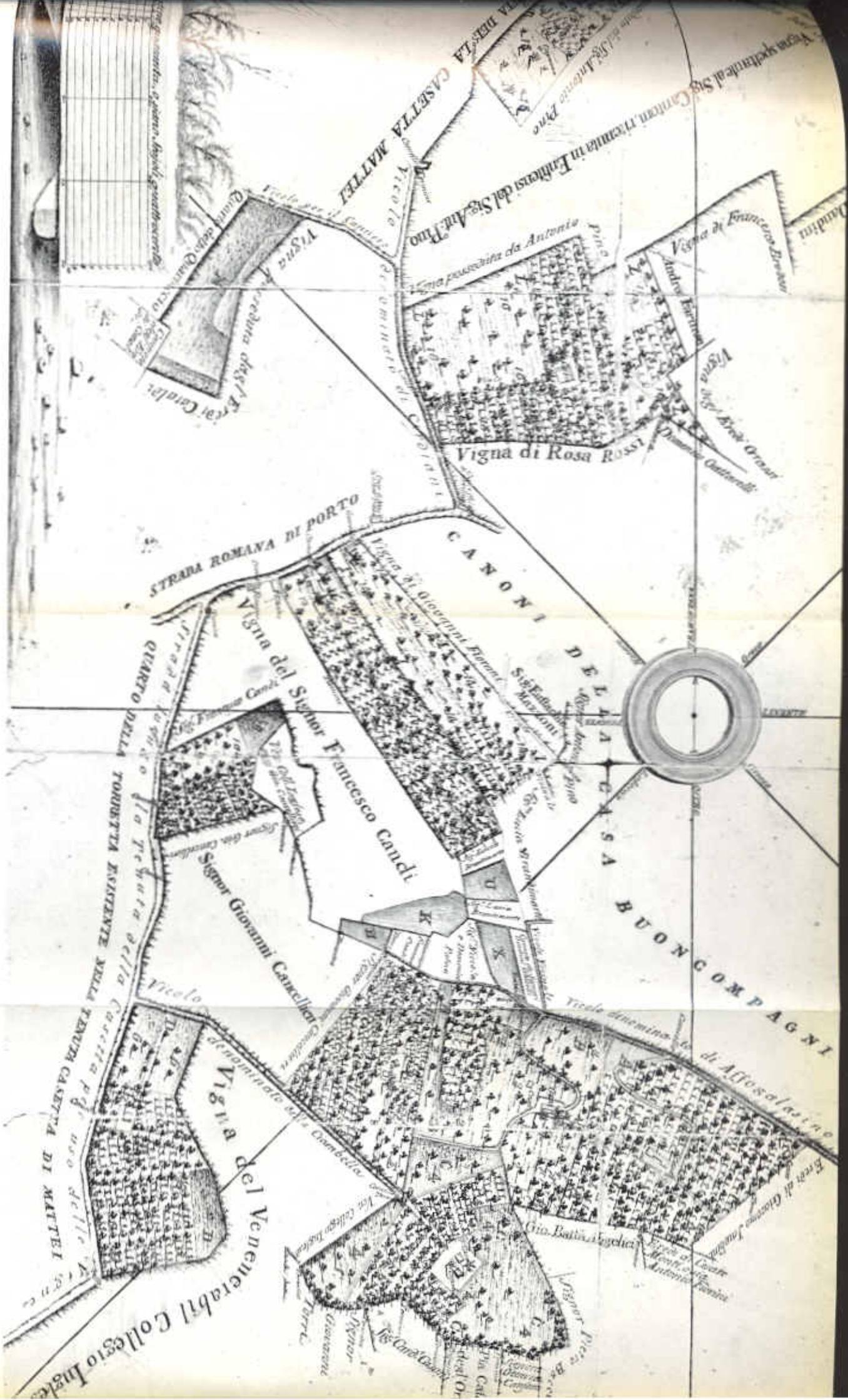
MONTI PARIOLI - ROMA

(Esatto dall'*Italia Enologica*, Anno XI, num. 5).



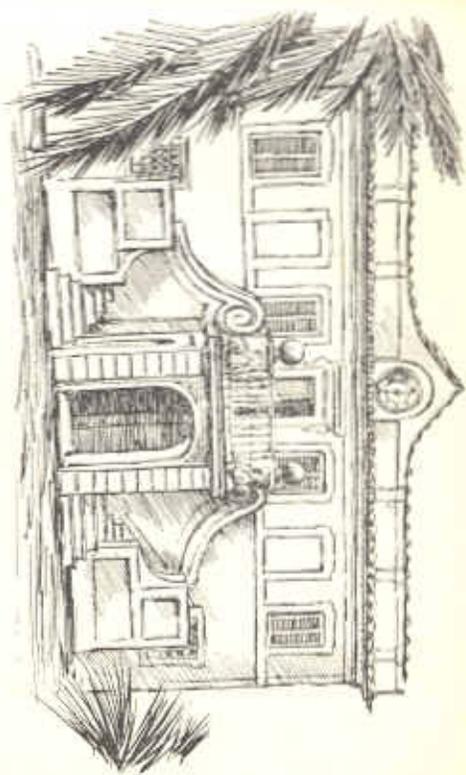
ROMA
TIPOGRAFIA SARDONALE DI G. BERTINO
VIA CASSIA
1897.

Frontespizio di un raro opuscolo di Augusto Poggi (1897) che descrive gli accorgimenti seguiti per l'impianto della vigna del Balestra ai Parioli.



Un settore di vigne dell'agro perugino.

(da un mappa del 1807)



La casa dell'orologio dei Jacobini al Portuense: il corposo frontespizio settecentesco nobilita lo scarno casale di epoca precedente. L'edificio, ceduto dagli originari proprietari, è oggi in completa rovina.

(disegno di A. M. Trevisan, da fotografia del 1920)

partendo dall'attuale stazione di Trastevere, includeva la zona dove poi sorse il Sanatorio Forlanini; ancora oggi sopravvive un relitto del dignitoso edificio padronale impreziosito da un monumentale quadrante di orologio.

Nel 1887, accurati scavi archeologici effettuati nei terreni a valle, confinanti con gli antichi « orti di Cesare », avevano messo in luce un cimitero di epoca pagana con sarcofagi elegantemente scolpiti, colombari, loculi ed urne cinerarie. Destò vivo interesse anche il rinvenimento di un bassorilievo marmoreo raffigurante Pentè, re di Tebe, ed un pavimento in mosaico che ricordava il ratto di Proserpina.

Passando dall'archeologia alla cronaca, con le riserve necessarie quando si trattano argomenti affidati alla tradizione orale, abbiamo raccolto testimonianze che fanno luce sulla scomparsa di alcuni soldati francesi appartenenti alla guarnigione di stanza a Roma nel 1866.

Sembra, dunque, che gli zuavi avessero l'abitudine di eccedere in galanterie con le giovani del suburbio, ma spesso accadeva che

i più audaci corteggiatori sparissero senza lasciar traccia. Poiché le rappresaglie militari non sono un'invenzione recente e il timore di esserne vittima ha costituito preoccupante ansia in ogni epoca, i gelosi vendicatori escogitarono un momentaneo ma sicuro nascondiglio per i resti mortali di quei soldati che erano stati vincitori di battaglie amatorie, ma erano poi caduti in azioni di rappresaglia. Dunque, per sviare le indagini, le salme venivano « depositate » sul fondo di botti vuote, ben allineate con le altre piene di buon vino, nelle cantine della vigna Jacobini.

Cade a proposito la precisazione che le truppe francesi sbarcate a Civitavecchia, erano acquarteriate di fronte, nella magnifica villa Santucci oggi tornata alla ribalta per le contrastate vicende della lottizzazione del parco.

Per ritornare alla funzione primaria delle vigne, cioè alla produzione del vino, pare certo che quella detta del « Ciacherò » producesse il migliore aleatico delle colline Portuensi e che tale supremazia derivasse oltre dalla qualità dei vitigni, dall'esposizione a mezzogiorno e dal riparo dai venti offerto dall'andamento degradante del terreno. L'aleatico del « Ciacherò » era ricercatissimo e, appena pronto, veniva smaltito rapidamente mediante la vendita in barili e coppelle direttamente sulla porta del tinello.

Ancora oggi, malgrado l'urbanizzazione della zona, qualche casale incastrato tra edifici moderni, riporta alla memoria nomi che potrebbero essere quelli dei Carcellieri, dei Brodosi, dei Conforti, dei Fiorani, dei Gioacchini, dei Poggi, dei Neri; tutti agricoltori e vignaroli del Portuense.

Famiglie di vignaroli

Se Jacobini e Gioacchini erano i più grossi proprietari di vigne lungo le pendici dei colli Portuensi, i vari rami della famiglia Ceccarelli erano la loro controparte nei piani di Pietra Papa e della Magliana, lungo il lato destro del Tevere nell'immediato suburbio a sud di Roma. Saldi legami univano queste famiglie, grazie anche a diversi matrimoni che tradizionalmente spingevano

le belle Jacobini tra le robuste braccia dei Ceccarelli e dei Gioacchini.

Un secolo fa, la « tribù » Ceccarelli contava su Stefano, padre del filatelico-romanista Fernando già direttore del Verno, da lui ribattezzato « campo verranno »; Luigi, nonno di Giuseppe Ceccarelli alias *Ceccarius*, proprietario di una fornitissima drogheria a piazza Montanara; Dionisio, il quale dirigeva le aziende agrarie familiari sparse nel suburbio ed in particolare la vigna di Pietra Papa; e su altri due fratelli monsignori.

La vigna di Padron Stefano Ceccarelli era sita alla Magliana, nelle vicinanze della villa di Leone X, famosa non soltanto per l'elegante architettura e gli affreschi, ma anche per gli squisiti vini prodotti dai vitigni espressamente importati dalla Spagna per ordine del Pontefice.

Questa vigna aveva avuto momenti di grande notorietà negli anni precedenti il 1870 in quanto, importanti scavi intrapresi dal padre e dagli zii di Padron Stefano, assistiti dall'archeologo Henzen e con il patrocinio dei reati di Prussia, avevano messo in luce le vestigia del tempio della dea Ria, cioè il luogo di riunione della comunità sacerdotale dei fratelli Arvalli.¹

Dalla vigna Ceccarelli alla Magliana, passiamo ora a quella di Pietra Papa, dove lo stesso ho trascorso sereni anni della infanzia. Conservo nitido il ricordo del coreografico spettacolo della vendemmia e della pigiatura. Nelle ancor tiepide giornate di fine settembre, l'odore del mosto superava lo stazzo e raggiungeva la finestra del primo piano dove, attonito, seguito lo svolgersi di quel rito confusamente mistico ed eccitante.

Dal mio posto di osservazione vedevo travasare i bigonci colmi d'uva nelle « pistarole »² che troneggiavano al disopra delle botti.

¹ Cf. *Il lupo dei fratelli Arvalli* di FERNANDO CECCARELLI, in « *Sirena dei Romanisti* », 1946.

² Pistarola = cassone di legno a forma tronco-piramidale rovesciata e fondo in graticcio; quest'ultimo permette al succo dell'uva pressata dai piedi di percolare nella botte sottostante.

Dall'alto del podio, un contadino a piedi nudi e con i calzoni rim-
boccati fin sopra il ginocchio pestava, ora con flemma ora con
rabbiosa cadenza, il turpido tappeto di grappoli. Al termine di
questa danza bacchica, la massa informe di raspi, vinaccioli e
bucce spremute, veniva spinta all'interno della botte con un colpo
stuzzoso del piede; poi il mosto, fermentando, sospingeva su quelle
scorie e formava il cosiddetto « cappello ». Questo veniva recu-
perato per essere pressato al torchio e forniva un vinello che, con
bonomia tutta romana, veniva chiamato « acqua », in quanto
l'acqua serviva a sostenere il precario turgoie alle vinacce ormai
esaurite.

Abbia lasciato la botte dopo l'eliminazione del « cappello »;
momento legato ad un ricordo personale.

Per antica consuetudine, l'immersione nel mosto in fermento
era ritenuta pratica giovevole per l'irrobustimento dei bambini
ed io corsi il rischio di essere vittima di questa usanza. Il caso
volle che l'eliminazione dell'abbondante cappello dalla botte pre-
scelta per la mia immersione, avesse lasciato troppo spazio vuoto
fra il livello del vino ed il margine superiore delle doghe.
Perciò, la mia testa, invece di sporgere, venne a trovarsi in quel
vuoto pregno di acido carbonico e, se ancora posso raccontare
l'episodio, lo devo all'immediato intervento di un congiunto che
mi tolse dalla botte e mi rianimò.

* * *

Il vino prodotto nei piani di Pietra Papa (oggi Langotereve
degli Inventori e di Pietra Papa) veniva trasportato per via
fluviale in Trasevere, nei pressi di Ripa Grande, in un'osteria
sulle sponde del Tevere che aveva un'uscita sul greto del fiume.
I maligni dicono che, effettuando l'itinerario in barca, i barilli di
vino sfuggivano al controllo daziario esistente a Porta Portese.
Un modo per gabellare i gabellieri.

STELVIO COGGIATTI

Il « gavettone » di Fontana di Trevi

La scorsa estate a Fontana di Trevi ho scoperto l'esistenza del
« gavettone ».

Diro subito, per fugare facili equivoci, che i soldati con questo
maggiorativo del recipiente con cui bevono durante il rancio, non
entrano affatto. E' pur vero che intorno al monumento di Niccolò,
Salvi i militari sono di casa, essendo numerosa la loro presenza,
ma con il « gavettone » essi non hanno nulla a che fare.

Nelle serate di luglio e di agosto la calura a Roma diviene
insopportabile, l'atmosfera afosa; la gente, allora, prende letteral-
mente d'assalto i luoghi che per le loro caratteristiche ambientali,
offrono un certo refrigerio, o, almeno, danno l'illusione di poter
combattere la torrida temperatura.

Fontana di Trevi, questo stupendo monumento d'acqua, è il
posto che più di ogni altro ha il potere di calmare i romani, che
si mescolano con la folla di turisti convenuti nell'urbe da tutto il
mondo, per trascorrervi le loro vacanze.

Gli stranieri in visita alla Città Eterna hanno il capolavoro
del Salvi tra i loro itinerari d'obbligo.

Un sondaggio effettuato da una importante compagnia di
viaggi, ha accertato che San Pietro, il Colosseo, Fontana di Trevi,
si contendono la palma del monumento romano più popolare in
campo internazionale.

Inutile meravigliarsi, quindi, se ad ogni ora del giorno e,
soprattutto, della notte estiva, piazza di Trevi brulichi di un'uma-
nità cosmopolita, nella quale si confondono i quiriti, di nascita o
di elezione, con particolare riferimento a giovani di antece e
robusta presenza fisica, che si aggirano intorno al sempre più
appetibile elemento femminile.

La gradinata prospiciente la vasca si trasforma in una balconata d'eccezione, con la gente che si contende a forza lo spazio per ammirare, stando seduti a stretto contatto di spalla, uno degli scenari più suggestivi del mondo.

Il bordo della fontana è un invitante sofa, dove i più, purtroppo, fanno a gara a massificarsi in un indecoroso spettacolo di pediluvio di gruppo, fra la rumorosa allegria degli stranieri, che di questa poco edificante moda sono i protagonisti. Si partecipa ad un rituale greve, ridanciano, ad una sagra strapaesana di sapore pagano, che contagia un po' tutti.

Per giungere alla vasca bisogna superare un vero muro umano; riuscire a gettare nell'acqua la tradizionale moneta, benaugurante del certo ritorno nella Capitale, è un'impresa di non poco conto. I turisti non s'accontentano del semplice lancio della moneta. Vogliono fissare sulla pellicola il souvenir del simpatico rito piazzatorio; per questa documentazione non c'è che l'imbarazzo della scelta.

A Fontana di Trevi stazionano, secondo tutti rigidamente stabiliti, nuclei di fotografi specializzati, che maneggiano macchine e lampeggiano flashes, compiendo vere acrobazie tra la folla. Questi modesti artigiani dell'obiettivo, una componente di lavoratori che vivono del turismo, conoscono a menadito i segreti del mestiere, sanno per esperienza dove debbono collocare i clienti perché l'inquadratura risulti più efficace dal punto di vista dello sfondo ambientale.

Il vero problema sta nell'ottenere il necessario ricambio delle persone che, trascorrendo interminabili ore sedute lungo i gradini che portano alla fontana, impediscono un flusso costante e rinno-vato di visitatori.

Tutto ciò, in parole povere, provoca un fermo del lavoro e, quindi, si traduce in un mancato guadagno per i fotografi ambulanti.

Ecco, dunque, l'invenzione del « gavettone », che nel suo genere esprime, sia pure in modo singolare, la furberia, l'inventiva, l'arte di arrangiarsi, prerogative che ai romani non difettano.

Per porre in essere l'operazione « gavettone » è necessario ricorrere ad una capace busta di plastica, di quelle in distribuzione presso i supermercati. Una volta in possesso del contenitore, esso sarà riempito d'acqua; poi bisognerà attendere il momento propizio perché scatti il secondo tempo di uno stratagemma che non potrebbe essere più spregiudicato.

Ormai è chiaro il significato del « gavettone », nonché la sua finalità.

I fotografi di Fontana di Trevi, rivelatisi diabolici personaggi, hanno realizzato un modo sicuro e sbrigativo per liberare la platea dai troppo affezionati clienti delle serate estive.

Il complice, quello che è in possesso dell'involucro colmo d'acqua, stando lungo la sommità delle gradinate, in posti sempre diversi, ovviamente, e con la collaborazione di alcuni amici, che provvedono a nascondere, lascia andare il contenuto liquido della busta di plastica.

Questa specie di diga è azionata con sapienza, in modo che l'acqua scenda lentamente, trasformandosi in una impermente cascatella, la cui avanzata si fa inarrestabile quanto subdolamente improvvisa.

Chi era in cerca di refrigerio a Fontana di Trevi non poteva pretendere tanto, allorché si accorge che il... fondo dei pantaloni è letteralmente intriso di un'umidità non prevista.

È facilmente immaginabile la reazione di coloro che si ritrovano con i calzoni gocciolanti. Si è in presenza di scene d'irresistibile umorismo, che possono degenerare nel peggio.

La gente si alza di scatto, portandosi le mani nella parte terminale della schiena, mentre vengono lanciati sguardi frementi all'indirizzo dei vicini. Se in prossimità sostano innocenti bimbi si guarda ad essi come a probabili autori del misfatto, ma poi ci si rende conto che tutti sono rimasti coinvolti in un ammollo fuori programma.

Ho assistito ad episodi di esilarante comicità, mentre, sorrisoni e con l'aria più disinvolta, i fotografi, autori di questo scherzo

decisamente pesante, riprendevano la loro attività con altri turisti, che nel frattempo si erano portati vicino alla fontana.

In virtù del « gavettone » la clientela registrava un provvidenziale ricambio, anche se ottenuto con sistemi non certo ortodossi. Ma è noto che il commercio deve essere alimentato con iniziative sempre nuove.

Quanto a fantasia, i fotografi di Fontana di Trevi non temono confronti.

ANTONIO D'AMBROSIO



Ricordo di una intervista a Trilussa

Ho conosciuto Trilussa nel 1935 quando frequentava « Il Giornale d'Italia » dove ero entrato da poco ed ero, perciò agli inizi della carriera giornalistica. E' sempre stato molto cordiale con me, come del resto lo era con tutti. Spesso, insieme ad altri più autorevoli colleghi di redazione, come Carlo Tredenti, Fabrizio Sarazani, Silvio D'Amico, Alessandro Bacchiani, sedevo allo stesso tavolo in una delle tante trattorie vicine al palazzo Sciarra. E' mi ricordo che il poeta si divertiva a creare delle rime col mio cognome (Della Riccia) che finivano inevitabilmente in « Barbariccia » o « Ciccia ». Purtroppo non ho preso appunti, altrimenti oggi potrei citare dei versi inediti anche se... non facilmente pubblicabili.

Nell'immediato dopoguerra rividi spesso Trilussa al « Buco Toscano » insieme al collega Bruno D'Agostini e, dopo i non pochi guai da me passati durante l'occupazione tedesca, stringemmo una cordiale amicizia.

Il « Buco » era il ristorante preferito del poeta. Forse perché era cliente da moltissimo tempo. Basti pensare che tra il 1920 e il 1930, quando quella trattoria era un vero e proprio « buco » e non il locale di lusso dei nostri giorni, Trilussa vi passava le giornate e scriveva perfino le sue poesie.

Il padre dell'attuale proprietario Narciso Masini era un po' sbocato specie con il personale e spesso dalla cucina giungevano le invettive condite di termini non proprio parlamentari. Ecco che Trilussa, con la sua nota verve, scrisse questa strofetta, naturalmente inedita: « Qui si magna alla bona / i locali sono brutti / ma quanto a educazione / noi si va in... a tutti ».

Il ricordo più simpatico e più vivo dei miei incontri con Trilussa risale al marzo del 1950 quando per « Il Tempo » ottenni

da lui una intervista, nel suo studio di via Maria Adelaide, in occasione di un « lieto evento ». Era nato un gattino in casa sua, quello a cui la fantasia popolare aveva subito attribuito il nome di « Ajò II » per ricordare il « capostipite », Ajò, affezionato a Trilussa come un cagnolino e diventato famoso durante il regime fascista per « l'affare della razza ».

Infatti, come molti ricorderanno, in piena campagna razziale, nel 1940, quando era estremamente pericoloso scherzare su certi argomenti, Trilussa scrisse e fece divulgare questa poesia che dimostra il suo grande coraggio: « Ciavevo un gatto e lo chiamavo Ajò / ma dato ch'era un nome un po' giudio / agnèdi da un pre-fetto amico mio / pe' domannaje se potevo o no / Volevo sta tranquillo tanto più / ch'ero disposto de chiamallo Ajò / Bisognenà studià, disse er prefetto / la vera provenienza della madre... / Dico: la madre è un'angora, ma er padre / era siannese e bazzicava er Ghetto / er gatto mio, però sarebbe nato / tre mesi dopo a casa der curato. / Se veramente cial' ste prove in mano / la posizione è chiara, e detto questo / firmò una carta e me lo fece arriano. / Però, mi disse, per tranquillità / è forse mejo che lo chiami Ajà ».

Trilussa ha voluto sempre simboleggiare nelle bestie quanto c'è di deterioro nelle manifestazioni umane, politica compresa. Citerò, tanto per rimanere nell'ambito dei gatti e per dimostrare come la satira di Trilussa sia stata sempre viva e pungente in qualsiasi periodo, sotto la dittatura come in democrazia, questi versi riferiti a « un gatto che faceva er socialista » (il titolo della favola è *Er compagno compagno*): « Un gatto, che faceva er socialista / solo a lo scopo d'arivà in un posto, / se stava lavoranno un pollo arosto / ne la cucina d'un capitalista, / quando da un finestrino su per aria / s'infacciò un antro gatto: amico mio / pensa, je disse, che ce so' pur'io / ch'appartengo a la classe proletarial' / Io che conosco bene l'idee tue / so certo che quer pollo che te magni / se vengo giù, sarà diviso in due: / mezzo a te, mezzo a me... seno compagni! / No, no, rispose er gatto senza



Una fotografia inedita di Trilussa mentre viene intervistato da Ettore Della Riccia nel marzo del 1950.

core, / io nun divido gnente co' nessuno: / fo er socialista quanno sto a diggiuno. / Ma quanno magno so' conservatore ».

Il gatto ricompare *Ner testamento de Meo Del Cacchio*: « Lascio a Zi Pietro un po' di dignità / che cà perfino la gattina mia / che appena ha fatto quarche porcheria / la copre co' la tera e se ne va, / mentre Zi Pietro invece de copilla / ce passò sopra e fabricò una villa ».

Trilussa amava il gatto più di ogni altra bestia per la sua indipendenza. Fu lui stesso a ricordarmi una favola dove cane e gatto parlano del padrone: « Un gatto Soriano / diceva a un barbone / ma tu che lo lecchi / te becchi le botte, / te mena, te sfotte. / Seccono la moda / te taja li ricci, / te spunta la coda... / che belli capricci! / Io, guarda, so' un gatto / so' un ladro, lo dico: / ma a me nun s'azzarda / de famme 'ste cose... / Ma io... je so amico! ».

Ma per tornare all'intervista, ricorderò che era presente l'inseparabile Rosina (la fedelissima governante Rosaria Tomei, chiamata Rosina) la quale raccontò, di fronte a Trilussa, i particolari della nascita. La madre, Poppa, una gatta randagia, un giorno, dopo la morte di Aiò, aveva fatto il suo ingresso nella casa di Trilussa e aveva dato alla luce, di notte, un solo gattino. Il padre, secondo lei, doveva essere un gattaccio rosso che si aggirava nei paraggi e aveva portato Poppa sulla strada perché aveva preso la brutta abitudine di uscire di casa e di assentarsi per parecchie ore. Fortunatamente però ora si comportava da madre esemplare e stava sempre vicino al suo neonato.

A questo punto Trilussa interrompeva il nostro colloquio dicendo: « Va bene che sei venuto per scherzare sul *nastro bianco* di casa mia; ma che a nun te venga in mente de famme di' quello che nun ho mai detto. S'avessero da crede che me so' rinchonito e che me so messo a fa' la madre de li gatti... ».

Per completare l'intervista ho cercato allora di superare l'ostacolo domandando al poeta qualche ricordo del suo fedele Aiò che morì nel novembre del 1948. Celebre quasi quanto il maestro, tutti i camerieri delle trattorie sapevano della sua esistenza e alla

fine del pranzo porgevano a Trilussa un pacchetto. Eternamente distratto il poeta domandava: « Che c'è? Roba per me? Una sorpresa? », « No, maestro, per il gatto ». « Ah, grazie ». E riponeva con cura il pacchetto. Aiò era sempre vicino al Poeta. Trilussa lavorava e il gatto, accoccolato a guardarlo, sembrava dovesse comprenderlo. Ogni volta che il Maestro rientrava, Aiò gli andava incontro proprio come un cagnolino.

Ma neppure su questo argomento Trilussa amava parlare molto, perché non voleva rattristarsi pensando a quel gattino cui era veramente affezionato. Quanto al nome di Aiò II che avrebbero voluto affibbiare al pargolo di Poppea, Trilussa faceva questa pententoria affermazione: « Nun famo buffonate. Il nome di Aiò aveva uno scopo allora. Ora non c'è più ragione. Oggi è tutto atomico. Perciò penso che sia più adatto e più di attualità questo nome ».

Fu così che « Aiò II » venne battezzato col nome di Atomico. Purtroppo qualche mese dopo la nascita del gattino, Trilussa morì. Correva l'anno 1930: aveva 79 anni essendo nato nel 1871.

Dal momento in cui il poeta venne alla luce è passato un secolo. Ecco perché sono tutt'ora in corso le celebrazioni per il « centenario della nascita di Trilussa ».

ETTORE DELLA RICCIA



Vincenzo Dianna: Colosso (1964).